

# Il signore degli anelli – I la compagnia dell'anello

di J.R.R. Tolkien

## 01 una festa a lungo attesa

Quando il signor Bilbo Baggins di Casa Baggins annunciò che avrebbe presto festeggiato il suo centoundicesimo compleanno con una festa sontuosissima, tutta Hobbiville si mise in agitazione.

Bilbo era estremamente ricco e bizzarro, inoltre (da quando sessant'anni prima era sparito di colpo, per tornare poi inaspettatamente) rappresentava la meraviglia della contea. Le ricchezze portate dal viaggio erano diventate leggendarie e il popolo credeva, benché ormai i vecchi lo neghino, che la collina di Casa Baggins fosse piena di grotte rigurgitanti di tesori e, come se ciò non bastasse, ad attirare l'attenzione di tutti contribuiva la sua inesauribile e sorprendente vitalità. Il tempo passava lasciando poche tracce sul signor Baggins: a novant'anni era tale e quale lo era stato a cinquanta; a novantanove incominciarono a dire che si manteneva bene; sarebbe stato più esatto dire che era immutato. Vi erano quelli che scuotevano la testa, borbottando che aveva avuto troppo dalla vita: non sembrava giusto che qualcuno possedesse (palesamente) l'eterna giovinezza e, allo stesso tempo (almeno per fama), ricchezze inestimabili.

«Sono cose che dovremo scontare,» dicevano «non è secondo natura e ci porterà dei guai!»

Finora di guai non ve n'erano stai e, essendo il signor Baggins generoso, la gente gli perdonava facilmente le sue stranezze e la sua fortuna. Mantenne i rapporti con i parenti (eccetto naturalmente i SackvilleBaggins) e contava molti devoti ammiratori fra la gente umile ed ordinaria; tuttavia non ebbe amici intimi fin quando alcuni suoi giovani cugini non incominciarono a diventare grandi.

Il maggiore e preferito era Frodo Baggins. A novantanove anni Bilbo lo adottò e lo portò con sé a Casa Baggins e tutte le speranze dei SackvilleBaggins sfumarono. Si da il caso che tanto Bilbo quanto Frodo festeggiassero il compleanno il 22 settembre.

«Sarebbe meglio che tu venissi a stare da me,» disse un giorno Bilbo «così potremmo festeggiare insieme i nostri

compleanno. A quell'epoca Frodo era ancora negl'enti, come gli Hobbit chiamavano gli irresponsabili anni tra infanzia e la maggiore età, collocata a 33 anni.

Passarono dodici anni. Ad ogni compleanno avevano organizzato a Casa Baggins gradevoli feste; era chiaro che questa volta preparavano qualcosa di veramente eccezionale. In autunno Bilbo avrebbe compiuto centoundici anni; 111, un numero un po' curioso ed una veneranda età per un Hobbit (il Vecchio Tuc stesso aveva raggiunto soltanto i centotrenta anni); Frodo ne avrebbe compiuti trentatre: era un numero importante, perché segnava la data della maggiore età.

Il pubblico incominciò a parlare a Hobbivile e a Lungacque; la notizia dell'evento imminente si sparse in tutta la Contea. La storia della vita ed il carattere del signor Baggins tornarono ad essere l'argomento principale di conversazione. Molti facevano cerchio intorno agli anziani per farsi raccontare ciò che ricordavano di lui.

Il pubblico più attento era certo quello del vecchio Ham Gamgee detto il Gaffiere, alla piccola osteria L'Edera sulla via per Lungacque. Parlava autorevolmente, essendo stato per quarant'anni giardiniere a Casa Baggins e, ancora prima, aiutante del vecchio Forino. Adesso che stava diventando anche lui vecchio e reumatizzato, il suo figlio minore Sam Ganghe s'occupava del lavoro. Sia il padre che il figlio erano in ottimi rapporti con Bilbo e con Frodo. Vivevano anch'essi sulla Collina, al numero 3 di via Saccoforino, appena un po' più giù di Casa Bagfgins.

«Il signor Bilbo è un gentilhobbit, l'ho sempre detto, molto simpatico e perbene» dichiarò il Gaffiere. Era la pura verità: Bilbo lo trattava molto bene, chiamandolo «Mastro Ham» e informandosi costantemente circa la crescita delle verdure. In materia di "radici" e, in particola modo, di patate, Il Gaffiere era considerato da tutto il vicinato (e da se stesso) il migliore esperto.

«Com'è quel Frodo che vive con lui?» S'informò il vecchio Nequercio di Lungacque. «Si chiama Baggins, ma pare che sia più che metà di sangue Brandibuck. Non so proprio perché diamine un Baggins di Hobbiville sia andato a cercarsi una moglie nella Terra dei Buck, dove la gente è così strana.»

«Com'è quel Frodo che vive con lui?», s'informò il vecchio Naquercio di Lungacque. «Si chiama Baggins, ma pare che sia più che per metà di sangue Brandibuck. Non so proprio perché

diamine un Baggins di Hobbiville sia andato a cercarsi una moglie nella Terra di Buck, dove la gente è così strana».

«Non c'è da meravigliarsi se è strana», interruppe Nonno Duepiedi (il vicino di casa del Gaffiere): «vivono sulla riva sbagliata del Brandivino, vicinissimo alla Vecchia Foresta. Se le storie che raccontano sono vere, è certo un posto buio e pericoloso».

«Hai ragione, Nonno!», disse il Gaffiere. «I Brandibuck non vivono nella Vecchia Foresta, tuttavia sono proprio una strana razza.

Trafficano con barche su quel grande fiume, e non è una cosa normale. Non ci sarebbe da stupirsi se un giorno o l'altro capitasse loro qualche guaio. Comunque, di Hobbit gentili come il signor Frodo è difficile incontrarne. Somiglia moltissimo al signor Bilbo, e non soltanto fisicamente. Dopo tutto suo padre era un Baggins. Che persona onesta e rispettabile il signor Drogo Baggins! Non ci fu mai niente da dire sul suo conto fin quando non annegò».

«Annegato?», chiesero parecchie voci. Avevano naturalmente già sentito parlare di questo e di altri strani fatti, ma la passione tipicamente hobbit per le storie di famiglia li spingeva a riascoltare tutto da capo.

«Perlomeno, così si racconta», rispose il Gaffiere. «Bisogna innanzi tutto sapere che il signor Drogo sposò la povera signorina Primula Brandibuck, cugina in primo grado del signor Bilbo da parte di madre (la madre era la figlia minore del Vecchio Tuc); il signor Drogo era cugino in secondo grado del signor Bilbo, quindi Frodo e Bilbo sono cugini sia in primo che in secondo grado, mi seguite? Il signor Drogo era a Villa Brandy col suocero, il vecchio Padron Gorbador; vi si recava spesso da quando si era sposato, poiché aveva una spiccata tendenza al mangiare, e Gorbador offriva banchetti succulenti ed abbondanti. Mentre con sua moglie faceva una gita in barca sul Fiume Brandivino, caddero tutti e due in acqua ed annegarono, ed il povero signorino Frodo, ancora bambino, rimase solo».

«Ho sentito dire che fecero la gita dopo pranzo, al chiaro di luna», disse il vecchio Naquercio, «e che fu il peso di Drogo a far affondare la barca».

«Io invece ho sentito dire che la moglie lo spinse fuori dalla barca e che lui se la trascinò dietro», disse Sabbioso, il mugnaio di Hobbiville.

«Non dovresti far caso a tutto ciò che ti dicono, Sabbioso», replicò il Gaffiere che non aveva molta simpatia per il mugnaio. «Non c'è nessuna ragione di parlare di spinte o di altre cose simili. Le barche sono insidiose per chi se ne sta tranquillamente seduto senza prevedere gli eventuali pericoli. Comunque, eravamo rimasti che il povero signorino Frodo si trovò improvvisamente orfano ed abbandonato in mezzo a quegli strani Bucklandesi, come li chiamereste voi; fu cresciuto ed educato a Villa Brandy, una vera e propria caserma, dove risiedevano permanentemente non meno di un paio di centinaia di parenti del vecchio Padron Gorbodoc. Bisogna riconoscere che il signor Bilbo fece un gran bel gesto riportando il ragazzo a vivere tra la gente normale.

«Quelli che ci rimasero male furono i SackvilleBaggins. Avevano creduto di diventare loro i padroni di Casa Baggins quella volta che Bilbo partì e che tutti lo credevano morto. Ed eccolo che ritorna e li caccia via, e continua a vivere anni ed anni, senza mai invecchiare di un solo giorno, che sia benedetto! Ed un bel giorno spunta fuori con un erede e le carte tutte in regola. I SackvilleBaggins non metteranno mai più piede in Casa Baggins, o perlomeno è da sperarsi».

«C'è un bel gruzzolo di soldi nascosto lassù, mi hanno detto», intervenne uno straniero in viaggio d'affari da Pietraforata al Decumano Ovest. «Pare che la cima della collina sia piena zeppa di forzieri d'oro e d'argento e di gioielli».

«Allora voi ne sapete più di me», rispose il Gaffiere; «io non ho mai sentito parlare di gioielli. Il signor Bilbo non ha certo problemi finanziari, ed è libero di adoperare il suo denaro come meglio crede; ma non penso che si sia messo a scavare gallerie. Io lo vidi al suo ritorno dal Viaggio, che risale a sessanta anni fa, quando ero ancora ragazzo. Da poco facevo pratica dal vecchio Forino, cugino di mio padre, che mi mise a guardia del giardino, per impedire alla gente di gironzolare e di calpestare tutto. E un bel giorno arrivò il signor Bilbo su per la collina, con un piccolo cavallo carico di enormi sacchi e di un paio di casse. Non metto in dubbio che fossero pieni di tesori provenienti da terre straniere, dove pare che le montagne siano d'oro, ma non erano in numero sufficiente da riempire delle gallerie. Mio figlio Sam ne saprà più di me; va e viene da Casa Baggins. È pazzo per le storie dei vecchi tempi e sta ore ed ore ad ascoltare il signor Bilbo che le racconta. Il padrone gli ha anche insegnato a leggere e scrivere, senza cattive

intenzioni, beninteso, e spero che non ne verrà niente di male.

«Elfi e Draghi!, gli dico. Cavoli e patate son fatti per gente come noi. Non t'impicciare degli affari dei tuoi superiori, o ti capiteranno guai a non finire, gli dico. E lo dico anche a voi», aggiunse lanciando uno sguardo al mugnaio ed al forestiero.

Ma il Gaffiere non riuscì a convincere gli ascoltatori; la leggenda della ricchezza di Bilbo era troppo profondamente radicata nella mente dei più giovani.

«Sì, ma figuriamoci quante cose avrò aggiunte a quelle che portò la prima volta», ribatté il mugnaio, esprimendo ciò che tutti pensavano. «Sta spesso fuori casa, c'è tutta quella gente di fuori che va a trovarlo, Nani che entrano di notte, quel vagabondo prestigiatore di un Gandalf e tutti gli altri: di' pure quel che vuoi, Gaffiere, ma Casa Baggins è un posto equivoco, e gli abitanti lo sono ancora di più».

«Mi sembra che sia piuttosto lei, caro signor Sabbioso, a dire quel che le pare su di un argomento che conosce ancora meno delle barche, ed è tutto dire», disse il Gaffiere rispondendo per le rime e detestando il mugnaio più che mai. «Se sono equivoci loro, avremmo bisogno di un po' più di gente equivoca da queste parti. Fra di noi c'è chi non offrirebbe un bicchiere di vino ad un amico, anche se avesse le pareti di casa ricoperte d'oro. A Casa Baggins si che fanno bene le cose! Il mio Sam dice che tutti saranno invitati alla festa e che a ciascuno, dico bene a ciascuno, sarà dato un regalo. Pensate, manca meno di un mese!».

Quel mese era settembre, il più bel settembre che ci si potesse augurare. Qualche giorno dopo si sparse la notizia (probabilmente fornita dall'autorevole Sam) che ci sarebbero stati fuochi d'artificio, come non se ne erano visti nella Contea da più di un secolo, da quando era morto il Vecchio Tuc.

Il tempo passava e «il giorno» si avvicinava. Uno strano carro pieno di strani pacchetti arrivò una sera a Hobbiville e salì faticosamente la collina che portava a Casa Baggins. Gli Hobbit sbalorditi uscirono tutti sulle soglie illuminate dai lampioni per vederlo meglio. Era guidato da gente di fuori, che cantava insolite canzoni: Nani con lunghe barbe e cappucci a punta. Qualcuno di loro rimase a Casa Baggins. Alla fine della seconda settimana di settembre, un carro proveniente dal Ponte sul Brandivino traversò Lungacque in

pieno giorno. Era guidato da un vecchio con un aguzzo cappello blu, un largo mantello grigio ed una sciarpa color argento. Aveva una folta barba e sopracciglia cespugliose che spuntavano oltre le falde del cappello. Un gruppo di bambini hobbit seguì il carro, correndo attraverso Hobbiville e poi su per la collina. Avevano indovinato giusto: portava un carico di fuochi d'artificio. Davanti alla porta di Casa Baggins il vecchio si mise a scaricare; c'erano grossi pacchi di tutte le forme, contrassegnati con una grande G rossa e con la runa elfica.

Era naturalmente il sigillo di Gandalf, ed il vecchio era Gandalf in persona, lo Stregone la cui fama nella Contea era dovuta in primo luogo alla sua abilità nel maneggiare fuochi, fumi e luci. Il suo vero lavoro era di gran lunga più difficile e pericoloso, ma la gente della Contea non lo sospettava nemmeno. Per loro rappresentava soltanto una delle tante attrazioni della festa. I bambini hobbit, eccitatissimi, gridarono: «G come Grandioso!», ed il vecchio sorrise. Lo conoscevano di vista, benché non venisse a Hobbiville che rare volte e si fermasse poco; ma non avevano mai, né loro né gli altri, a meno che non fossero più che anziani, assistito ad uno dei suoi spettacoli pirotecnici, ricordi di un passato legendario.

Quando il vecchio ebbe finito di scaricare, aiutato dai Nani e da Bilbo, questi regalò qualche spicciolo ai bambini, che rimasero tuttavia molto contrariati di non ricevere né razzi, né petardi.

«Correte via, adesso!», disse Gandalf. «State certi che ne avrete in abbondanza quando sarà venuto il momento». Quindi sparì in casa assieme a Bilbo e la porta si chiuse dietro di loro. I piccoli fissarono la porta invano per un bel po' di tempo e, convinti che il giorno della festa non sarebbe mai arrivato, se ne andarono di malavoglia.

A Casa Baggins, Bilbo e Gandalf sedevano in una piccola stanza, davanti alla finestra spalancata sul giardino. Il tardo pomeriggio era luminoso e calmo. Bocche di leone, girasoli, nasturzi rossi e gialli, fiori incandescenti si arrampicavano su per i muri facendo capolino dalle finestre rotonde.

«Com'è vivo e risplendente il tuo giardino!», esclamò Gandalf. «Sì», rispose Bilbo, «gli sono molto affezionato, come a tutta la mia cara vecchia Contea, ma credo di aver bisogno di una lunga vacanza».

«Vuoi dire che hai intenzione di continuare a seguire il tuo piano?».

«È così. Ho preso questa decisione alcuni mesi fa, e non ho cambiato idea».

«Molto bene. So ch'è inutile discuterne. Attieniti pure al tuo piano, a tutto il piano però, dalla prima all'ultima parola, e ti auguro di riuscirci nel migliore dei modi per te e per noi tutti».

«È quanto spero. Comunque ho intenzione di divertirmi giovedì, ed ho preparato un piccolo scherzo».

«Mi domando chi riderà», disse Gandalf scuotendo la testa. «Lo vedremo», rispose Bilbo. Il giorno dopo, decine e decine di carri salirono a Casa Baggins. Ci furono dei malcontenti che borbottarono qualcosa come «disprezzare le cose locali», ma in settimana migliaia di ordinazioni si riversarono da Casa Baggins, con richiesta di ogni tipo di attrezzi, provviste ed oggetti di lusso che fossero disponibili ad Hobbiville, a Lungacque ed in qualunque altro luogo nelle vicinanze. La gente fu presa dall'entusiasmo; si mise a contare i giorni che mancavano, aspettando col cuore in gola il fattorino, nella speranza di un invito.

Passarono pochi giorni e gli inviti cominciarono a riversarsi, bloccando l'ufficio postale di Hobbiville ed inondando letteralmente quello di Lungacque. Furono necessari altri fattorini: ve ne era sempre una schiera che saliva o scendeva la collina, recando centinaia di gentili variazioni sul tema: «Grazie infinite; saremo lieti di prender parte alla festa».

Un cartello fu attaccato al cancello di Casa Baggins: «VIETATO L'INGRESSO AI NON ADDETTI AI LAVORI PER LA FESTA», ma facevano entrare difficilmente anche coloro che partecipavano o pretendevano di partecipare ai lavori. Bilbo era occupatissimo: scriveva inviti, cancellava dalla lista coloro che avevano già risposto, imballava regali, e faceva per proprio conto dei preparativi strettamente personali. Fin dall'arrivo di Gandalf non si era fatto più vedere.

Una bella mattina, gli Hobbit si svegliarono e videro il grande campo, ai piedi della casa di Bilbo, coperto di corde e pali per sorreggere tende e padiglioni. Un'entrata fu ricavata nel muricciolo che dava sulla strada, abbellita da una gradinata a cui si accedeva attraverso un imponente cancello bianco. Le tre famiglie hobbit che abitavano nella

via Saccoforino, limitrofa al campo, seguivano attentamente i lavori, invidiate da tutti. Il vecchio Gaffiere si fermava a guardare fingendo di lavorare in giardino.

Si innalzarono tende; un padiglione particolarmente grande coprì l'albero che cresceva in mezzo al campo, e che si trovò così orgogliosamente a capotavola del buffet principale. Lampioni furono appesi ad ognuno dei suoi rami e, fatto ancor più promettente (per gli Hobbit), fu installata un'enorme cucina all'aria aperta nell'angolo nord del piazzale. Da tutte le osterie e i ristoranti del paese arrivò una marea di cuochi per aiutare i Nani e gli altri strani personaggi che avevano il loro quartier generale in Casa Baggins. L'eccitazione era al culmine.

Mercoledì, la vigilia della festa, il cielo si annuvolò, e una profonda angoscia si sparse nella Contea. Ma venne l'alba di giovedì 22 settembre e il sole ascese in tutto il suo splendore squarciando le nubi: si alzarono le bandiere e fu dato il via ai divertimenti.

Bilbo Baggins la chiamava una «festa», ma in realtà era un insieme di spettacoli e di divertimenti. Si può dire che tutti coloro che vivevano nelle vicinanze erano stati invitati, e se qualcuno, per sbaglio, fosse stato dimenticato, la cosa non era grave, poiché spuntava lo stesso. C'era anche molta gente delle altre regioni della Contea, e persino alcune persone arrivate da oltre confine. Bilbo in persona riceveva gli ospiti (e gli scrocconi), in piedi davanti al nuovo cancello bianco. Aveva doni per tutti, anche per coloro che uscivano dalla porta di servizio rientrando una seconda volta dal cancello. Gli Hobbit avevano l'abitudine di fare regali agli altri il giorno del proprio compleanno; di solito non si trattava di oggetti costosi, e venivano offerti molto meno generosamente che in quell'occasione; bisogna ammettere che non era un uso da condannare. Infatti a Hobbiville e a Lungacque ricorreva ogni giorno il compleanno di qualcuno: chiunque abitava da quelle parti aveva così la possibilità di ricevere almeno un regalo alla settimana, e malgrado la frequenza non ne erano mai stufi.

In questa occasione i doni erano straordinariamente belli.. I bambini hobbit a causa dell'eccitazione per un po' dimenticarono persino di mangiare. Giocattoli così meravigliosi non ne avevano mai visti, e ve ne erano anche di magici. Molti erano stati ordinati un anno prima, avevano fatto tutta la strada dal Monte e dalla Valle ed erano di autentica fabbricazione nanesca.



Quando il padrone di casa ebbe ricevuto tutti gli ospiti, si diede il via alle danze, alla musica, ai giochi, alle canzoni e, naturalmente, ci si precipitò a mangiare e bere. Tre erano i pasti ufficiali: colazione, merenda e pranzo (o cena). La colazione e la merenda erano caratterizzate dal fatto che gli invitati sedevano a tavola e mangiavano assieme. Durante il resto del tempo, si vedeva invece solo una quantità di gente che mangiava e beveva senza interruzione e ciò dalle undici alle sei e mezzo, ora in cui cominciò lo spettacolo pirotecnico.

I fuochi d'artificio erano di Gandalf: non solo era stato lui a portarli fino a Casa Baggins, ma li aveva anche progettati e costruiti, ed ora li proiettava nel cielo creando effetti particolari di piogge incandescenti e di razzi multicolori. Nel frattempo veniva distribuito un gran numero di petardi, girandole, mortaretti, castagnole, fiaccole, candele nane, fontane elfiche e scatole a sorpresa. Erano gli uni più belli degli altri. L'arte e l'abilità di Gandalf si erano perfezionate col passar del tempo.

Il cielo era illuminato a giorno: voli di scintillanti uccelli dal dolce canto; verdi alberi dai tronchi di fumo scuro, le cui foglie si aprivano come tutta una primavera sbocciata in un solo attimo; rami incandescenti dai quali piovevano sfavillanti fiori sui piccoli Hobbit strabiliati, boccioli che dileguavano in un profumo soave prima di sfiorare i loro visi volti verso l'alto; zampilli di farfalle svolazzanti che brillavano fra gli alberi; colonne di fuoco colorato s'innalzavano trasformandosi in aquile, nani e falangi di candidi cigni in volo; tempeste rosse, acquazzoni dalle gocce color limone; una foresta di lance argentate che si rizzò nello spazio col rumore di un esercito all'assalto, per piombare poi nell'acqua fischiando come cento serpenti arroventati. Vi fu poi l'ultima sorpresa in onore di Bilbo che, come aveva previsto Gandalf, sbigottì ed emozionò i presenti. Le luci si spensero; una massa di fumo s'innalzò: prese la forma di una montagna dalla cima incandescente vista in lontananza. Vomitava fiamme verdi e scarlatte, quindi dal suo ventre volò fuori un drago d'oro rosso, non in grandezza naturale, ma estremamente verosimile; sputava fuoco dalle possenti mascelle e lanciava verso il pubblico sguardi infuocati e terribili; ci fu un ruggito; poi il drago passò sibilando tre volte sulla testa della gente. Tutti si gettarono a terra e molti batterono la testa. Il drago tornò a passare su di loro alla velocità di

un treno, fece un salto mortale e scoppiò nel cielo di Lungacque con un boato assordante.

«È il segnale per il pranzo!», disse Bilbo. Gli Hobbit, dimenticando immediatamente la paura, schizzarono in piedi come molle. La cena era splendida, con abbondanza per tutti; solo coloro che erano invitati allo speciale pranzo di famiglia non vi parteciparono. Il pranzo aveva luogo nel grande padiglione con l'albero e gli inviti erano strettamente riservati a dodici dozzine di persone (numero che gli Hobbit chiamavano «un lordo», termine che non era però considerato adatto alle persone). Gli ospiti erano tutti scelti tra le famiglie imparentate con Frodo e Bilbo, salvo qualche intimo amico come Gandalf. Vi erano molti giovani Hobbit che avevano avuto dai genitori il permesso di uscire; gli Hobbit erano infatti molto larghi di manica con i figli circa le uscite serali e le ore piccole, in particolar modo quando si presentava l'occasione di sfruttare un pasto gratuitamente. Tirar su i giovani Hobbit richiedeva enormi provviste alimentati.

C'erano moltissimi Baggins e Boffin, ed anche numerosi Tuc e Brandibuck; parecchi Scavari (parenti di Bilbo da parte della Nonna Baggins) e vari Paffuti (congiunti del Nonno Tuc), oltre a vari rappresentanti dei Rintanati, dei Bolgeri, dei Serracinta, dei Tassi, dei Boncorpi, dei Soffiatromba e dei Tronfipiede. Alcuni di questi erano molto lontanamente imparentati con Bilbo e alcuni persino non erano mai stati a Hobbiville, poiché vivevano in remoti angoli della Contea. Nemmeno i SackvilleBaggins furono dimenticati: Otto e sua moglie Lobelia erano infatti tra i presenti. Trovavano Bilbo antipaticissimo e detestavano Frodo, ma davanti ad un biglietto d'invito tanto sontuoso, scritto in oro, pensarono che fosse impossibile rifiutare. Inoltre, il loro cugino Bilbo era da anni un espertissimo buongustaio, e la sua tavola era tenuta in grande considerazione.

I centoquarantaquattro ospiti aspettavano con ansia il succulento pasto, malgrado temessero il discorso commemorativo del padrone di casa (inevitabile conclusione). Bilbo era tipo da lanciarsi in reminiscenze poetiche, e talvolta, dopo qualche bicchierino, di rievocare le assurde avventure del suo misterioso viaggio. Gli ospiti non furono delusi: il banchetto fu estremamente piacevole, e li impegnò a fondo, per l'abbondanza, varietà, sontuosità e durata. Durante tutta la settimana che seguì, la richiesta di generi alimentari nella regione fu scarsa; ma i commercianti non se

la presero troppo poiché gli approvvigionamenti di Bilbo avevano esaurito le scorte di tutti i negozi, dei magazzini e di tutte le cantine nel giro di alcune miglia.

Alla fine del pranzo (se si può chiamare fine), ci fu il discorso. I più, giunti ormai alla meravigliosa fase che chiamavano «saziare gli angoli», erano di buon umore e tolleranti. Centellinando la bevanda preferita e rosicchiando i deliziosi dolcetti, dimenticarono i loro timori. Erano pronti ad ascoltare qualsiasi cosa, e generosi nell'applaudire ad ogni pausa.

«Miei cari», cominciò Bilbo alzandosi in piedi.

«Silenzio! Silenzio! Ascoltate!», gridarono forte alcune voci, . ripetendo poi in coro a più riprese le stesse parole, come se riluttanti nel seguire il proprio ordine. Bilbo lasciò la tavola e salì su una sedia ai piedi dell'albero illuminato. La luce dei lampioni batteva sul suo viso sorridente; i bottoni d'oro brillavano sul panciotto, di seta ricamata. Era lì in piedi, con una mano infilata nella tasca dei calzoni, agitando l'altra per richiamare l'attenzione.

«Miei cari Baggins e Boffin», ricominciò, «beneamati Tuc e Brandibuck, Scavari e Paffuti, Rintanati e Soffiatromba, Bolgeri e Serracinta, Boncorpi, Tassi, e Tronfipiede».

«Tronfipiede!», urlò furente un vecchio Hobbit dal fondo del padiglione. Il suo cognome era beninteso Tronfipiede, e a buon diritto: i suoi piedi erano enormi, straordinariamente pelosi, e ambedue posati nel bel mezzo del tavolo.

«Tronfipiede», ripeté imperterrito Bilbo; «ed infine miei cari SackvilleBaggins, benvenuti dopo tanto tempo di lontananza da Casa Baggins. Oggi è il mio centoundicesimo compleanno: adesso ho centoundici anni!».

«Hurrà! Hurrà! Tanti Auguri!», gridarono tutti assieme, battendo gioiosamente le mani sul tavolo. Bilbo stava parlando meravigliosamente bene; questo era il genere che piaceva loro: conciso ed evidente.

«Spero che vi stiate divertendo tutti come me». Applausi assordanti, voci che urlano «Sì!» (ed altre «No!»). Strombazzamenti, suono di zampogne, cornamuse, flauti ed altri strumenti musicali. Vi erano, come ho già detto, un'infinità di bambini hobbit, e centinaia di scatole a sorpresa musicali erano state festosamente distribuite. La

maggior parte portava il marchio «Valle», il che non dispose molto favorevolmente gli Hobbit; ma riconobbero poi all'unanimità che erano meravigliose. Contenevano strumenti di piccole dimensioni, ma di perfetta fabbricazione e dal suono incantevole; tanto che un gruppo di giovani Tuc e Brandibuck, presumendo che Zio Bilbo avesse terminato il discorso (evidentemente era stato detto tutto il necessario), improvvisarono un'orchestrina ed attaccarono a suonare un'allegria marcetta. Messer Everardo Tuc e la signorina Melitot Brandibuck salirono sul tavolo e, scuotendo una campana che tenevano in mano, si lanciarono nello Scattanello: un ballo molto simpatico, ma un po' troppo sfrenato.

Bilbo non aveva per niente finito il discorso. Afferrò il corno di un giovanotto che era in piedi vicino a lui, e suonò tre volte con tutte le sue forze. Il fracasso cessò d'un colpo.

«Non vi tratterrò a lungo», gridò acclamato dagli ospiti; «vi ho riuniti per un Motivo preciso». C'era qualcosa di preoccupante nel tono della sua voce. Il silenzio divenne quasi generale e un paio di Tuc aguzzarono le orecchie.

«Anzi, per tre Motivi! Innanzi tutto per dirvi che voglio tanto bene a voi tutti, e che centoundici anni di vita in mezzo a gente così straordinaria ed ammirevole non sono sufficienti». Scroscio di applausi ed acclamazioni.

«Conosco la metà di voi soltanto a metà; e nutro, per meno della metà di voi, metà dell'affetto che meritate». Era una frase inattesa e piuttosto intricata. Ci furono uno o due applausi qua e là, ma la maggior parte delle persone era troppo intensamente occupata a sbrogliarla per rendersi conto se era un complimento.

«In secondo luogo, per festeggiare il mio compleanno». Altre acclamazioni. «o, per meglio dire, il nostro compleanno. Oggi ricorre infatti il compleanno del mio nipote ed erede Frodo, il quale raggiunge la maggiore età, e viene in possesso della sua eredità». Qualche anziano batté meccanicamente le mani e si levarono da parte dei giovani grida di «Viva Frodo! Frodo! Buon vecchio Frodo!». I SackvilleBaggins guardarono torvo, domandandosi cosa significasse «venire in possesso della sua eredità».

«Il nostro numero complessivo è centoquarantaquattro. Siete stati scelti per raggiungere questo notevole totale: un "lordo", per adoperare la nostra tipica espressione». Niente

applausi: il tutto era semplicemente ridicolo. Molti ospiti ed in particolar modo i SackvilleBaggins, si sentivano insultati ed offesi, convinti di essere stati invitati unicamente per «riempire», come della merce in una cassetta. «Un " lordo"! Ci mancava solo questo! Che volgare!».

«Se mi è concesso riferirmi a tempi ormai lontani, è anche l'anniversario del mio arrivo a Esgaroth sul Lago Lungo, in una botte. In quell'occasione dimenticai completamente che era il giorno del mio compleanno. Avevo appena cinquantun anni allora, e uno di più o uno di meno non faceva molta differenza. Il banchetto fu splendido e divertentissimo malgrado il mio terribile raffreddore. Ricordo che riuscivo con fatica a dire "Grazie dande a duddi. É ciò che voglio ripetervi oggi, ma senza storpiare le parole: grazie tante a tutti per essere venuti alla mia piccola festa».

Silenzio ostinato. Tutti erano terrorizzati al pensiero che qualche canzone o poesia fosse imminente; si stavano annoiando a morte. Perché non se ne stava zitto e non li lasciava brindare in pace alla sua salute? Ma Bilbo non cantò né recitò. S'interruppe un istante e poi proseguì «In terzo ed ultimo luogo, desidero fare un annuncio». Quest'ultima parola giunse così forte e all'improvviso, che molti saltarono in piedi (quelli che ne erano ancora capaci). «Mi rincresce dovervi comunicare che quantunque, come vi ho detto prima, centoundici anni trascorsi in mezzo a voi siano davvero troppo pochi, ora è giunta la fine. Me ne vado. Parto subito. Addio!».

Scese dalla sedia e scomparve. Una luce accecante abbagliò per un attimo gli invitati. Quando aprirono gli occhi, non c'era più nessuna traccia di Bilbo. Centoquarantaquattro Hobbit stralunati caddero a sedere. Il vecchio Odo Tronfipiede tolse i piedi dal tavolo e si mise a pestare per terra. Seguì un silenzio di tomba, fino al momento in cui, dopo qualche profondo respiro, ogni Baggins, Boffin, Tuc, Brandibuck, Scavari, Paffuti, Rintanati, Bolgeri, Serracinta, Tassi, Boncorpi, Soffiatromba e Tronfipiede incominciò a parlare contemporaneamente.

Erano tutti scandalizzati dal cattivo gusto dello scherzo, e decisero che bisognava bere e mangiare in abbondanza per guarire dallo choc e dal cattivo umore. «É pazzo. L'ho sempre detto», si sentiva dire da tutti a più riprese. Persino i Tuc (con qualche eccezione) consideravano assurdo e grottesco il comportamento di Bilbo. Per il momento la maggior parte degli invitati era convinta che la scomparsa

del padrone di casa non fosse altro che uno stupido e ridicolo scherzo.

Ma il vecchio Rori Brandibuck non ne era tanto sicuro. Né l'età né tanto meno il pasto luculliano gli avevano offuscato la mente; disse a sua nuora Esmeralda: «C'è qualcosa di strano in tutto ciò, mia cara! Mi sa tanto che il nostro pazzo di un Baggins se ne è di nuovo andato via. Vecchio scemo! Ma non c'è da preoccuparsi: non si è portato via niente da mangiare», e chiamò forte Frodo per dirgli di mandare dell'altro vino. Frodo era l'unico fra i presenti a non aver aperto bocca. Era rimasto per qualche minuto seduto in silenzio accanto alla sedia vuota di Bilbo, ignorando domande e commenti. Lo scherzo l'aveva divertito, benché fosse già al corrente di tutto. Davanti alla sdegnata sorpresa degli ospiti, con molta difficoltà era riuscito a trattenersi dal ridere. Ma allo stesso tempo si sentiva profondamente scosso: tutt'a un tratto si era reso conto che amava immensamente il vecchio Hobbit. La maggior parte degli ospiti aveva ripreso a mangiare ed a bere, discutendo sulle passate e presenti bizzarrie di Bilbo. Solo i SackvilleBaggins se n'erano andati via infuriati. Frodo non ne volle più sapere della festa. Dopo aver dato l'ordine di servire altro vino, finendo in silenzio il proprio bicchiere alla salute di Bilbo, uscì furtivamente dal padiglione.

Quanto a Bilbo Baggins, fin dalle prime parole del discorso, aveva giocherellato con l'anello d'oro nascosto in tasca: il suo magico anello ch'era riuscito a mantenere segreto per tanti anni. Mentre scendeva dalla sedia se lo infilò al dito, e nessun Hobbit lo vide mai più a Hobbiville.

Ritornò con passo arzilla nella sua tana, fermandosi un momento ad ascoltare, col sorriso sulle labbra, il frastuono che proveniva dal padiglione ed il rumore dei divertimenti nel resto del campo. Entrò. Si tolse l'abito scuro e lo piegò accuratamente, avvolse in carta velina il panciotto di seta ricamata e lo mise a posto. Indossò velocemente un vecchio vestito rattoppato e stretto alla vita da una logora cintura di cuoio e vi appese una sciabola inguainata in uno sdrucito fodero di pelle nera. Tolse da un cassetto chiuso una vecchia mantella con cappuccio, odorante di naftalina, che era stata tenuta a lungo sotto chiave come un oggetto prezioso, ma che era talmente rammendata e stinta, da non poterne più distinguere il colore: forse verde scuro. Gli andava molto grande. Si recò nello studio, e da una grande cassaforte estrasse un pacchetto avvolto in vecchi indumenti, un manoscritto rilegato in pelle rossa ed una

busta voluminosa. Ficcò libro e pacchetto in un grosso sacco pesante che aveva preparato e che era ormai quasi pieno. Dopo avere infilato nella busta l'anello d'oro e la catenella, la chiuse, la sigillò e la indirizzò a Frodo. Dapprima la posò sulla mensola del camino, ma poi, ripensandoci, la riprese e la mise in tasca. In quel momento la porta si aprì e Gandalf entrò veloce. «Ciao!», disse Bilbo. «Stavo proprio pensando se saresti venuto a salutarmi».

«Sono contento di trovarti finalmente visibile», rispose lo stregone sedendosi su una sedia; «volevo raggiungerti per scambiare le ultime quattro parole. Suppongo tu sia convinto che tutto è riuscito splendidamente e come previsto dal tuo piano».

«Proprio così», disse Bilbo. «Malgrado la sorpresa di quel lampo che se ha fatto trasalire me, figuriamoci gli altri! Una tua piccola aggiunta, suppongo».

«Hai indovinato. Saggiamente sei riuscito a mantenere segreto quell'anello per tutti questi anni, e mi è parso necessario dare ai tuoi ospiti qualcosa che potesse spiegare loro la tua improvvisa scomparsa».

«E rovinarmi lo scherzo. Sei un impertinente ficcanaso», disse ridendo Bilbo; «ma probabilmente tu sai meglio di me ciò che si deve fare, come al solito».

«Quelle rare volte che so qualcosa! Ma tutta questa storia non mi convince molto. Sei arrivato alla conclusione: hai fatto il tuo piccolo scherzo, spaventato ed offeso la maggior parte dei tuoi parenti, e dato alla Contea un argomento di conversazione per i prossimi nove giorni: anzi, direi per i prossimi novantanove. Hai qualche altra intenzione?».

«Certo. Sento proprio il bisogno di una vacanza, di una lunghissima e piacevole vacanza. Sarà probabilmente eterna; non credo proprio che tornerò. Ti dirò anzi che non ne ho alcuna intenzione e che ho già preso le misure necessarie. Sono vecchio, Gandalf. Non dimostro i miei anni, ma sto incominciando a sentire un peso in fondo al cuore. E poi dicono che mi mantengo bene!?!», sbuffò. «Io che mi sento tutto magro, come dire, teso; rendo l'idea? Come del burro spalmato su di una fetta di pane troppo grande. Non è una cosa normale; devo aver bisogno di un cambiamento d'aria o roba simile».

Lo sguardo penetrante di Gandalf lo scrutò attentamente. «Hai ragione, non può essere normale», disse pensoso. «Ritengo che dopo tutto il tuo piano sia il migliore».

«Ho già deciso e predisposto tutto. Voglio rivedere le montagne, Gandalf, le montagne; e trovare un posto dove riposare. Pace e tranquillità, senza centinaia di parenti che ficcano il naso dappertutto, ed una coda di gente alla porta che vuole favori. Desidero trovare un posto dove poter finire il mio libro; ho immaginato una bellissima conclusione: "E visse felice e contento fino alla fine dei suoi giorni"».

Gandalf rise e disse: «Mi auguro che sia così. Ma nessuno leggerà il libro, qualunque sia la fine».

«Chissà forse tra molti anni qualcuno lo leggerà. E Frodo lo ha già letto fino al punto dove mi sono interrotto. Veglierai su Frodo e gli darai una mano, vero?».

«Certo, ogni volta che potrò fare a meno delle mani, gliele darò tutte e due».

«Sarebbe venuto con me se glielo avessi chiesto. Anzi, poco prima della festa, me l'ha proposto lui stesso, ma in fondo non è ancora convinto di voler partire. Ho bisogno di rivedere le zone selvagge e le montagne prima di morire; lui è ancora innamorato della Contea, dei boschi, dei campi e dei ruscelli. È qui che si sente a suo agio. Naturalmente gli lascio tutti i miei beni, eccetto qualche piccola cosa. Spero che sarà felice quando si sarà abituato a vivere solo: è giunta l'ora in cui deve diventare padrone di se stesso».

«Gli lasci proprio tutto? Anche l'anello, no? Eravamo già d'accordo su questo punto, ricordi?».

«Ma.... sì, forse sì, suppongo...», balbettò Bilbo.

«Dov'è?».

«In una busta, se lo vuoi proprio sapere», rispose Bilbo impaziente. «Là sul camino. Anzi, no! Ce l'ho qui in tasca!», esitò.

«Che strano, però!», mormorò incantato. «Dopo tutto, perché no? Perché non dovrebbe rimanere dov'è?».

Per la seconda volta Gandalf lo fissò a lungo, con un bagliore negli occhi. «Credo, Bilbo», disse pacatamente,



«che sarebbe meglio lasciarlo, quest'anello. Non ne hai voglia?».

«BÉ, sì e no. Ora che è giunto il momento, ti confesso che non mi garba affatto dovermene privare. E non vedo poi perché lo dovrei fare. Che motivo ci sarebbe?», chiese; e la sua voce mutò improvvisamente, diventando aspra, diffidente e seccata. «Non fai altro che infastidirmi con questa storia dell'anello; eppure non ti sei mai preoccupato di tutti gli altri oggetti che ho portato dal Viaggio».

«Infatti, ma dovevo infastidirti, perché volevo la verità», replicò Gandalf. «Era molto importante. Gli anelli magici sono, come dire... magici; inoltre sono strani e rari. Ero interessato al tuo anello da un punto di vista direi quasi professionale, e lo sono tuttora. Desidero sapere dov'è, se te ne parti di nuovo per uno dei tuoi viaggi. Comunque penso che tu l'hai tenuto abbastanza. Non ne avrai più bisogno, Bilbo, ne sono certo».

Bilbo arrossì, ed una scintilla di collera brillò nei suoi occhi. Il suo viso affettuoso si fece duro. «E perché no?», gridò; «non tocca a te impicciarti di ciò che faccio delle cose che mi appartengono. L'anello è mio. Sono stato io a trovarlo: è toccato a me».

«Certo, certo», disse Gandalf, «ma non c'è bisogno d'arrabbiarsi». «Se sono arrabbiato è unicamente colpa tua», replicò Bilbo; «è mio, ti dico, è la mia proprietà, il mio tesoro; sì il mio tesoro».

Il viso dello stregone rimase grave e vigile, e soltanto un barlume nel più profondo dei suoi occhi mostrò che era sorpreso e molto allarmato.

«Qualcuno già prima di te l'ha chiamato il suo tesoro».

«Ed ora sono io a chiamarlo così! Perché non dovrei, anche se tanto tempo fa lo disse Gollum? Ed ho intenzione di tenerlo, capito?».

Gandalf si alzò in piedi. Parlò severamente. «Sei un pazzo se lo fai, Bilbo», disse; «ogni tua parola dimostra sempre più chiaramente che sei diventato schiavo di quell'anello. Devi disfartene, e poi potrai partire ed essere libero».

«Farò quel che mi pare e andrò dove mi piace», ribatté ostinato Bilbo. «Ma mio caro Hobbit», esclamò Gandalf,

«siamo stati amici per tutta la vita e mi devi qualcosa. Suvvia! Mantieni la promessa: rinuncia all'anello».

«Senti, se lo vuoi tu, dillo una buona volta!», urlò Bilbo, «ma sii certo che non l'avrai. Non darò mai via il mio tesoro: ecco la mia risposta». E posò la mano sull'elsa della sua piccola spada.

Gli occhi di Gandalf lanciarono fiamme. «Fra poco sarò io ad arrabbiarmi», disse. «Guai a te se ripeti una sola volta quel che hai detto! Vedrai Gandalf il Grigio perdere le staffe». Fece un passo in direzione di Bilbo e parve che si ergesse alto e minaccioso; la sua ombra riempì la piccola stanza.

L'Hobbit indietreggiò verso il muro, ansimante, con la mano avvinghiata alla tasca. Rimasero così per qualche istante, uno dirimpetto all'altro, e l'aria della stanza sembrò vibrare come una corda tesa. Lo sguardo di Gandalf rimase fisso su Bilbo. Lentamente le mani dell'Hobbit allentarono la presa ed egli incominciò a tremare.

«Non capisco che cosa ti succeda, Gandalf», disse; «non ti ho mai visto così prima d'oggi. Che vuoi? L'anello è mio, no? Sono stato io a trovarlo, e Gollum mi avrebbe ucciso se non l'avessi tenuto. Checché egli abbia detto, io non sono un ladro».

«Non ti ho mai accusato di esserlo», rispose Gandalf, «e nemmeno io lo sono. Non sto cercando di derubarti, ma di aiutarti. Vorrei che tu ti fidassi di me come nel passato». Si allontanò, e l'ombra scomparve. Sembrò rimpicciolirsi e tornare ad essere un vecchio grigio, curvo ed inquieto.

Bilbo si passò la mano sugli occhi. «Mi dispiace», disse, «ma mi sentivo così strano. Eppure in un certo senso sarebbe un sollievo non aver più questo assillo. È diventato un peso per me, negli ultimi tempi. A volte mi sembra come un occhio che mi guarda fisso, e ad ogni momento sono tentato di metterlo al dito e di sparire, sai? Oppure mi domando se è al sicuro e lo tolgo dalla tasca per accertarmene. Ho cercato di chiuderlo sotto chiave, ma ho scoperto che non avevo pace sentendolo lontano da me. Non so proprio perché, e non riesco nemmeno a prendere una decisione».

«Allora abbi fiducia nel mio consiglio. È una decisione già presa. Parti e lascialo qui: separatene. Dallo a Frodo ed io veglierò su di lui».

Bilbo rimase un minuto teso ed incerto. Infine sospirò. «Va bene», annuì facendosi forza, «farò come dici tu». Quindi scrollò le spalle sorridendo tristemente: «Dopo tutto, questa storia della festa doveva servire proprio a questo scopo: fare un sacco di regali di compleanno per incoraggiarmi a dar via anche l'anello. Non è servito a niente, ma sarebbe un peccato sprecare tutti i miei bei preparativi: rovinerebbe completamente lo scherzo». «Verrebbe meno l'unico aspetto positivo di tutta questa storia», , disse Gandalf.

«Benissimo», disse Bilbo; «sarà di Frodo, come tutto il resto». Trasse un profondo sospiro. «Ma ora è tempo che vada, o qualche altro mi acchiappa. Ho già salutato e non ce la farei a salutare da capo». Prese la borsa e si diresse verso la porta.

«Hai ancora l'anello in tasca», gli fece notare lo stregone.

«Già, è vero!», esclamò Bilbo, «ed anche il testamento e gli altri documenti. È meglio che te li dia ed incarichi te di darli a Frodo. L'anello sarà più al sicuro».

«No, non me lo dare», disse Gandalf; «mettilo sul camino. Non corre nessun pericolo in attesa che Frodo lo venga a prendere! Io l'aspetterò, sta' pur certo».

Bilbo tolse dalla tasca la busta, ma mentre stava per posarla vicino all'orologio, la sua mano si ritirò bruscamente ed il pacchetto cadde per terra. Prima che potesse raccogliercelo, lo stregone si chinò a prenderlo e lo mise a posto. Di nuovo la rabbia contrasse per un attimo il viso dell'Hobbit, ma poi lasciò il posto ad un'espressione di sollievo e ad una risata.

«Un'altra cosa fatta!», disse. «Ora sì che posso partire!».

Si recarono nell'ingresso. Bilbo scelse il bastone preferito, quindi fischiò e tre Nani sbucarono dalle varie camere dove erano indaffarati.

«Siamo pronti?», chiese Bilbo. «Avete imballato tutto, e le etichette sono state incollate?»

«È stato fatto tutto», risposero.

«E allora in cammino!». Uscì dalla porta principale.

Era una notte splendida ed il cielo nero puntellato di stelle. Alzò lo sguardo, annusando l'aria. «Come è bello!

Come è bello essere di nuovo in viaggio per la Via con i Nani! Era ciò che rimpiangevo da anni! Addio!», disse guardando la sua vecchia casa ed inchinandosi sulla porta. «Addio, Gandalf!».

«Arrivederci, Bilbo. Sii cauto e prudente. Ormai sei abbastanza vecchio e forse anche abbastanza saggio per saperti regolare».

«Non ci tengo ad essere prudente. Non stare in pensiero per me! Non sono mai stato così felice ed è tutto dire. Ma è giunta l'ora. Sono finalmente trascinato via», soggiunse; e poi a bassa voce, quasi si rivolgesse a se stesso, cantò dolcemente nella notte:

La Via prosegue senza fine  
Lungi dall'uscio dal quale parte.  
Ora la Via è fuggita avanti,  
Devo inseguirla ad ogni costo  
Rincorrendola con piedi alati  
Sin all'incrocio con una più larga  
Dove si uniscono piste e sentieri.  
E poi dove andrò? Nessuno lo sa.

S'interruppe e rimase un attimo silenzioso. Quindi, senza dire altro, si allontanò dalle luci e dalle voci che venivano dai campi e dalle tende e, seguito dai suoi tre compagni, entrò da dietro nel suo giardino trotterellando giù per il sentiero scosceso. Saltò oltre la siepe in un posto ove era più bassa e prese per le brughiere, traversando la notte come un fruscio di vento nell'erba.

Quando sparì dalla vista, Gandalf rimase qualche istante a scrutar fisso nell'oscurità. «Arrivederci, caro Bilbo! Al nostro prossimo incontro!», mormorò, e rientrò in casa.

Frodo rincasò poco dopo, e lo trovò seduto al buio, immerso nei suoi pensieri. «È partito?», chiese. «Sì», rispose Gandalf, «alla fine è partito!». «Vorrei, anzi ho sperato fino all'ultimo che si trattasse soltanto di uno scherzo», disse Frodo. «Ma in fondo al cuore sapevo che intendeva veramente andarsene. Lui scherzava sempre sulle cose serie. Se almeno fossi tornato prima, l'avrei potuto salutare un'ultima volta».

«Credo che in fin dei conti preferisse sparire silenziosamente», disse Gandalf. «Non essere troppo turbato. È al sicuro, ora. Ti ha lasciato un pacchetto lì sul camino».

Frodo prese la busta, le diede uno sguardo ma non la aprì.

«Vi troverai il suo testamento, e qualche altro documento, credo», disse lo stregone. «D'ora in poi sei tu il padrone a Casa Baggins. Qualcosa mi dice che ci sia anche un anello d'oro».

«L'anello!», esclamò Frodo. «Me lo ha lasciato?! Chissà perché. Comunque potrebbe essere utile».

«Potrebbe, ma potrebbe anche non esserlo», replicò Gandalf; «se fossi in te non lo adopererei. Ma mi raccomando: tienilo segreto e al sicuro; ed ora, buona notte, io me ne vado a letto!».

Quale padrone di Casa Baggins, Frodo sentì che aveva il noioso dovere di salutare gli ospiti. Ormai per tutto il campo si era sparso il rumore di strani avvenimenti, ma Frodo si limitava ad assicurare che tutto sarebbe stato chiarito entro l'indomani. Verso mezzanotte le carrozze vennero a prendere le persone importanti. Una per una svanirono nel buio, piene di Hobbit sazi, ma estremamente insoddisfatti. Dei giardinieri vennero, secondo le istruzioni, per portar via con le carrette coloro che erano inavvertitamente rimasti indietro.

La notte passò lenta. Il sole si alzò. Gli Hobbit si alzarono alquanto più tardi. Passavano le ore della mattinata. Arrivò gente che incominciò (secondo gli ordini ricevuti) a smontare e togliere di mezzo i padiglioni, i tavoli e le sedie, i cucchiari ed i coltelli, le bottiglie ed i piatti, le lanterne, i vasi con gli arbusti in fiore, le briciole e le carte, le borse, i guanti ed i fazzoletti dimenticati e i manicaretti rimasti. Quindi arrivò una quantità di altra gente (senza averne ricevuto l'ordine): Baggins, Boffin, Bolgeri, Tuc ed innumerevoli altri ospiti che risiedevano o si trovavano nelle vicinanze. A mezzogiorno, persino coloro che si erano rimpinzati a più non posso, erano in piedi e gironzolavano davanti Casa Baggins, formando una grande folla non invitata ma nemmeno inaspettata.

Frodo era in piedi sulla soglia, sorridente, ma stanco e preoccupato. Accoglieva tutti, ma non aveva nulla da aggiungere a ciò che aveva detto la sera precedente. La sua risposta a tutte le pressanti domande era semplicemente: «Il signor Bilbo Baggins se ne è andato; e, a quel che so, definitivamente». Qualcuno, a cui Bilbo aveva lasciato dei «messaggi», fu invitato ad entrare in casa.

Nell'ingresso era accatastata un'infinita varietà di pacchi, pacchetti, piccoli articoli d'arredamento ed oggetti vari. Su ognuno era stata applicata un'etichetta. Ve ne erano molte con questo tipo di dicitura:

«Per ADELARDO Tuc, STRETTAMENTE PERSONALE, da parte di Bilbo», su di un ombrello. Adelardo se ne era portati via molti, e senza cartellino.

«Per DORA BAGGINS, in memoria di una LUNGA corrispondenza, con affetto, Bilbo», su di un gran cestino per la carta straccia. Dora era la sorella di Drogo e la più anziana superstite femminile della famiglia. Aveva novantanove anni, e per più di cinquanta aveva scritto fiumi di belle parole e di buoni consigli.

«Per MILO RINTANATI, augurandomi che gli sia utile, Bilbo Baggins», su di una penna d'oro con calamaio. Milo non aveva mai risposto ad alcuna lettera.

«Per la mia cara ANGELICA, da parte di zio Bilbo», su di uno specchio tondo e convesso. Angelica era una graziosa giovane della famiglia Baggins e palesemente troppo soddisfatta del proprio viso. «Per la collezione di UGO SERRACINTA, da parte di un contribuente», , su di una libreria (vuota). Ugo prendeva a prestito un'infinità di libri che non restituiva mai.

«Per LOBELIA SACKVILLEBAGGINS, in REGALO», su di una cassetta di cucchiaini d'argento. Bilbo era convinto che, quando lui era stato via per la prima volta, Lobelia si era impossessata di gran parte della sua argenteria. Lei lo sapeva benissimo; perciò, quando sul tardi arrivò anche lei, afferrò subito il significato recondito... ma pure i cucchiaini.

Questa non è che una piccola parte dei regali ammuccati. La casa di Bilbo era alquanto ingombra di cose eterogenee da lui racimolate nel corso della lunga vita. D'altronde tutte le caverne hobbit tendevano ad essere particolarmente ingombre: l'abitudine dei numerosissimi regali di compleanno ne era una delle cause principali, il che non vuol certo dire che i regali di compleanno fossero sempre nuovi; uno o due mathom, la cui funzione era stata ormai dimenticata da tempi immemorabili, avevano circolato per tutta la zona. Ma Bilbo era solito regalare oggetti nuovi e conservare i doni che riceveva. Si faceva così finalmente un po' di spazio nella vecchia caverna.

Ogni regalo d'addio era munito di un cartellino, scritto di proprio pugno da Bilbo, e su parecchi si leggevano motteggi e prese in giro. Ma, naturalmente, la maggior parte degli oggetti era assegnata a chi più li desiderava e fu accolta con entusiasmo. Gli Hobbit più poveri, ed in particolar modo quelli di via Saccoforino, furono colmati di doni. Il vecchio Gaffiere Gamgee ricevette due sacchi di patate, una vanga nuova fiammante, un cappotto di lana ed un flacone di unguento contro l'artrosi. Il vecchio Rori Brandibuck, quale atto di riconoscenza per la sua ospitalità, ebbe una dozzina di bottiglie di Vecchi Vigneti: un ottimo vino rosso, forte, del Decumano Sud, ben stagionato poiché l'aveva imbottigliato il padre di Bilbo. Rori dimenticò tutti i suoi rancori e, dopo la prima bottiglia, proclamò Bilbo un uomo straordinario.

Rimaneva per Frodo roba in quantità. Senza contare che naturalmente tutti i gran tesori, oltre ai libri, ai quadri ed all'abbondantissimo mobilio, ormai appartenevano a lui. Ma nessun accenno o allusione a denaro o gioielli non fu regalato né un centesimo, né una perlina di vetro.

Frodo ebbe un pomeriggio spossante. In un baleno si era sparsa la stravagante notizia che l'intera dimora veniva distribuita gratuitamente; bastarono pochi minuti per riempire di gente fino all'inverosimile Casa Baggins: gente che non aveva nessun motivo di essere lì, ma che non si riusciva a tener fuori. Etichette furono strappate e confuse, scoppiarono interminabili litigi. Alcuni conducevano trattative ed effettuavano scambi nell'ingresso, altri cercavano di svignarsela con oggetti di minore importanza non destinati a loro,

o con qualsiasi cosa apparentemente abbandonata o non tenuta d'occhio. La strada che portava al cancello era bloccata da carriole e carretti.

In mezzo a tutto quel trambusto arrivarono i SackvilleBaggins. Frodo si era ritirato per un po' in camera sua, ed aveva lasciato di guardia il suo amico Merry Brandibuck. Quando Otto, furioso, pretese di vedere Frodo, Merry s'inclinò educatamente dicendo:

«È stato colto da un lieve malessere, e per il momento sta cercando di riposare».

«Di nascondersi, vuoi dire», ribatté Lobelia; «comunque sia, volente o nolente, siamo fermamente decisi a vederlo. Sei pregato d'andarglielo a dire!».

Merry li fece aspettare un bel po' nell'atrio, dove ebbero così modo di scoprire i cucchiaini lasciati loro in regalo da Bilbo, cosa che non contribuì certo a migliorare il loro umore. Finalmente furono fatti accompagnare nello studio. Frodo era seduto alla scrivania, circondato da un mare di carte. Sembrava indisposto o perlomeno la visita dei SackvilleBaggins lo indisponeva manifestamente; si alzò giocherellando con qualcosa che aveva in tasca. Comunque si comportò molto educatamente.

I SackvilleBaggins erano alquanto offensivi. Incominciarono con offrirgli somme irrisorie (come quando si tratta fra amici) per vari oggetti di valore senza cartellino. Quando Frodo rispose che veniva dato via soltanto ciò che Bilbo aveva espressamente stabilito, replicarono che tutto l'affare era molto losco.

«Una sola cosa è chiara per me», disse Otto, «e cioè che tu fai proprio un bel colpo. Pretendo di vedere il testamento».

Otto sarebbe stato l'erede di Bilbo, se questi non avesse adottato Frodo. Egli lesse il testamento con attenzione e andò in bestia. Infatti il testo era, sfortunatamente per lui, molto chiaro e corretto (in conformità alle norme hobbit che esigono tra l'altro l'apposizione delle firme di sette testimoni in inchiostro rosso).

«Giocati di nuovo!», disse a sua moglie. «Avere atteso sessant'anni per quella miseria di cucchiaini». Schioccò le dita in faccia a Frodo e marciò via sbattendo la porta. Ma non era altrettanto facile sbarazzarsi di Lobelia. Poco dopo Frodo uscì dallo studio per controllare l'andamento delle cose e la trovò che gironzolava ancora per la casa, esplorando tutti gli angoli, frugando in ogni cantuccio, percuotendo muri e pavimenti. La condusse fuori dall'edificio energicamente, dopo averle tolto l'impiccio di numerosi oggetti (alquanto preziosi) che chissà come erano andati a cadere nel suo ombrello. Sul volto di Lomelia si dipinse l'atroce tormento dell'anima alla ricerca disperata di una frase di commiato che potesse annientarlo; ma tutto ciò che seppe dire, voltandosi sulla soglia fu:

«Un giorno lo rimpiangerai, ragazzo mio! Perché non te ne sei andato via pure tu? Che c'entri tu qui? Non sei un Baggins, sei... sei un Brandibuck!».

«L'hai sentita, Merry? Era un insulto se vogliamo», esclamò Frodo chiudendo la porta dietro di lei. «Era un



complimento», disse Merry Brandibuck, «e quindi, naturalmente, ben lungi dall'esser vero!».

Esplorarono insieme la casa, espellendo tre giovani Hobbit (due Boffin ed un Bolgeri) che sfondavano tranquillamente le pareti di una delle cantine. Frodo ebbe persino una zuffa col giovane Sancio Tronfipiede (nipote del vecchio Tronfipiede) che si era messo a scavare nella grande dispensa dove gli sembrava di sentire un'eco. La leggenda dei tesori di Bilbo suscitava non solo curiosità ma anche forti speranze; infatti l'oro conquistato in modo misterioso, se non addirittura losco, appartiene, come tutti sanno, a chiunque lo trovi senza essere stato interrotto nella ricerca.

Quando ebbe finalmente sopraffatto e scaraventato fuori il giovane Sancio, Frodo crollò su di una sedia nell'ingresso.

«É ora di chiudere bottega, Merry», disse; «chiudi la porta a chiave e non aprire più a nessuno fino a domani, anche se vengono con un ariete!». Quindi andò a rinfrancarsi con una tardiva tazza di tè.

Si era appena seduto, quando bussarono piano alla porta d'ingresso. «Di nuovo Lobelia, probabilmente», pensò; «deve avere escogitato qualcosa di veramente malvagio ed essere tornata sui suoi passi per dirmela. Può aspettare».

Continuò a sorseggiare il suo tè, noncurante del ripetersi di colpi sempre più forti. Ad un tratto la testa dello stregone fece capolino dalla finestra.

«Se non mi apri, Frodo, scaravento la porta attraverso tutta la caverna fino all'altro lato della collina», disse.

«Mio caro Gandalf, solo mezzo secondo!», esclamò Frodo precipitandosi fuori della stanza ad aprire la porta. «Vieni! Vieni! Ero convinto che fosse Lobelia».

«Allora ti perdono. L'ho intravista poco fa che guidava un calesse in direzione di Lungacque con una faccia da fare accagliare il latte appena munto».

«Quella stessa faccia ce l'avevo davanti io, poco prima. Ti assicuro che stavo per infilarmi l'anello di Bilbo: desideravo ardentemente di sparire».

«Non ti azzardare a fare una cosa del genere!», esclamò Gandalf sedendosi. «Sii cauto con quell'anello, Frodo! Ti

dirò che è soprattutto per questo che sono venuto a dirti un'ultima parola». «Che c'è?».

«Cosa sai esattamente in proposito?».

«Solo ciò che mi ha detto Bilbo. Ho sentito la sua storia: come l'ha trovato e poi adoperato, durante il suo viaggio, beninteso». «Questo è il punto: quale storia?», chiese Gandalf. «Oh! non certo quella che raccontò ai Nani e scrisse nel suo libro», rispose Frodo. «Mi ha narrato la vera versione dei fatti, poco dopo la mia venuta qui, confessandomi che tu l'avevi infastidito a tal punto che era stato costretto a raccontartela e dicendomi che era quindi opportuno che la conoscessi anch'io. «Niente segreti fra noi, Frodo», mi disse; «ma non devono essere divulgati. Comunque sia, l'anello è mio»».

«Interessante», disse Gandalf; «e che ne pensi di tutta questa storia?».

«Vuoi dire di tutto quel che ha inventato sul «regalo»? BÉ, fin dal primo momento ho trovato la storia vera molto più verosimile, e non sono riuscito a capire perché l'avesse trasformata in quel modo. Oltre tutto non era affatto nel carattere di Bilbo fare questo genere di cose. Ho trovato il tutto alquanto strano e sono rimasto molto perplesso».

«Anch'io. Ma le cose più strane possono accadere a coloro che possiedono tali tesori e li adoperano. Che ti sia di ammonimento e ti inciti ad essere estremamente prudente con quell'anello. È probabile che abbia qualche altro potere, oltre quello di farti sparire quando più ti aggrada». «Non ti capisco», disse Frodo. «Nemmeno io capisco esattamente di che cosa si tratta», rispose lo stregone. «Mi sono soltanto messo a riflettere sulla natura di quell'anello, ed in particolar modo da ieri sera. Nessuna ragione di preoccuparti, comunque. Ma ascolta il mio consiglio: adoperalo molto, molto raramente o, meglio ancora, mai. Soprattutto non servirtene in modo tale da provocare chiacchiere e destare sospetti. Te lo ripeto ancora: custodiscilo bene e tienilo segreto!».

«Sei molto misterioso! Che cosa temi?».

«Non ne sono certo, per cui non ti dico altro. Forse sarò in grado di farti sapere qualcosa al mio ritorno. Parto immediatamente: perciò ti saluto, e a presto».

«Immediatamente!», gridò Frodo. «Ed io che credevo rimanessi almeno una settimana. Contavo tanto sul tuo aiuto».

«Infatti era nelle mie intenzioni, ma ho dovuto cambiare idea. Può darsi che stia via per un bel po', ma tornerò a trovarti non appena mi sarà possibile. Non ti meravigliare quando mi vedrai arrivare quatto quatto: d'ora in poi verrò nella Contea in incognito. Mi sono reso conto di non essere molto bene accetto. Dicono che sono un guastafeste e un perturbatore della pace. C'è persino gente che mi accusa di aver rapito Bilbo, o peggio. Anzi, ti dirò che si vocifera che tu ed io abbiamo complottato insieme per impadronirci della sua fortuna».

«Che gente!», esclamò Frodo. «Certo intendi parlare di Otto e Lobelia. Abominevole! Gliela darei Casa Baggins con tutto il resto, se solo riuscissi a mettermi in contatto con Bilbo e andarmene a vagabondare pei campi con lui. Amo la Contea, ma sto incominciando a rimpiangere di non essere partito anch'io. Chissà se lo vedrò mai più in vita mia».

«Anch'io me lo chiedo», disse Gandalf, «e ci sono tante altre cose che vorrei sapere. Ma è ora di andarmene! Stai bene, e attento alle mie visite improvvise, specialmente nelle ore più impensate. Addio!».

Frodo lo accompagnò alla porta. Con un ultimo cenno di mano Gandalf si allontanò a passo sorprendentemente spedito; ma Frodo ebbe l'impressione che il vecchio stregone fosse stranamente curvo come sotto il peso di un grosso fardello. La sera si oscurò rapidamente e la figura ammantata scomparve presto nel crepuscolo. Molto tempo sarebbe passato prima che Frodo lo rivedesse.

## **02 – l'ombra del passato**

Non bastarono né nove né novantanove giorni per placare le chiacchiere. La seconda scomparsa del signor Bilbo Baggins fu discussa a Hobbiville e finanche nel resto della Contea per un anno ed un giorno, ma rimase viva nelle memorie molto più a lungo. Diventò la favola preferita dai giovani Hobbit, e col tempo Baggins il Matto, che soleva volatilizzarsi con un'esplosione ed un lampo e riapparire con sacchi pieni d'oro e di gioie, diventò il personaggio leggendario favorito e continuò a vivere a lungo anche quando tutti i fatti realmente avvenuti caddero nell'oblio.

Ma nel frattempo, nei dintorni, l'opinione più corrente era che Bilbo, al quale da tempo mancava qualche rotella,

diventato pazzo del tutto era fuggito nell'Azzurro. Indubbiamente lì era caduto in qualche laghetto o in qualche fiume, ponendo così fine ai suoi giorni in modo tragico ma non intempestivo. La colpa di tutto ciò veniva generalmente attribuita a Gandalf.

«Se quel dannato lo lasciasse in pace, il giovane Frodo forse si sistemerebbe e metterebbe la testa a posto con un po' di buonsenso hobbit», dicevano tutti. E con sorpresa generale lo stregone lasciò Frodo solo e questi si sistemò, ma il buonsenso non era molto evidente. Anzi, incominciò subito coll'ereditare da Bilbo la reputazione di eccentricità. Rifiutò di portare il lutto e l'anno seguente diede una festa in onore del centododicesimo compleanno di Bilbo, che chiamò «Festa dei Cento Chili». Ma era dir poco, poiché gli invitati erano venti e durante i numerosi pasti nevicò cibo e piovvero bevande, come dicono gli Hobbit.

Alcuni erano scandalizzati, ma Frodo organizzò la tradizionale Festa per il Compleanno di Bilbo per anni ed anni, finché pure loro vi si abituarono. Diceva di non credere che Bilbo fosse morto, e quando gli chiedevano: «Ma allora dov'è?», si limitava ad alzare le spalle.

Viveva solo, come Bilbo; ma aveva un gran numero di amici, specialmente nella nuova generazione hobbit (la maggior parte discendeva dal Vecchio Tuc), i quali andavano avanti e indietro da Casa Baggins ed erano straordinariamente affezionati a Bilbo. Folco Boffin e Fredegario Bolgeri erano di questi; ma i suoi amici più intimi si chiamavano Peregrino Tuc (soprannominato Pipino) e Merry Brandibuck (il cui vero nome, Meriadoc, nessuno più ricordava). Frodo vagabondava con loro per la Contea; ma il più delle volte errava da solo e, con enorme stupore delle persone ragionevoli, sovente lo si poteva veder camminare lontano da casa tra boschi e colline illuminate dalle stelle. Merry e Pipino sospettavano che, come soleva fare Bilbo, a volte si recasse a trovare gli Elfi.

Col tempo la gente cominciò a notare che anche Frodo mostrava segni incontestabili di «buona conservazione». Fisicamente pareva ancora robusto ed energico come un Hobbit appena uscito dall'adolescenza. «Certa gente sembra prediletta dalla fortuna», dicevano, e fu soltanto allorché Frodo s'avvicinava alla matura età di cinquant'anni che incominciarono a trovare la cosa estremamente strana.

Frodo stesso, vinto lo sgomento iniziale, scoprì che essere padrone della propria vita e l'unico signor Baggins di Casa

Baggins, era piuttosto piacevole. Per alcuni anni fu molto felice e non si preoccupò molto del futuro. Ma nel suo intimo cresceva inesorabilmente il rimpianto di non essere partito con Bilbo. Si sorprende spesso, soprattutto in autunno, a vagheggiare di zone selvagge, e nei suoi sogni apparivano strane visioni di montagne sconosciute. Incominciò a dirsi: «Forse attraverserò il Fiume, un giorno», ma l'altra parte di lui stesso rispondeva sempre ed invariabilmente: «Non ancora».

Questa strana sensazione permaneva, ed i quaranta giungevano al crepuscolo, mentre il suo cinquantesimo compleanno si avvicinava: si rendeva conto che cinquanta era un numero particolarmente significativo (o infausto). Era in ogni modo a quell'età che Bilbo era stato improvvisamente travolto dalle avventure. Frodo incominciava ad essere irrequieto, ed i vecchi sentieri gli sembravano troppo battuti. Esaminava carte geografiche e si chiedeva cosa vi fosse al di là dei bordi; le piante fatte nella Contea erano colorate di bianco nelle zone oltre i confini. Prese l'abitudine di girovagare più lontano e quasi sempre solo; Merry e gli altri amici lo osservavano ansiosamente. Spesso lo si poteva vedere camminare e parlare con gli strani viandanti che incominciavano a quell'epoca ad apparire nella Contea.

Giravano voci di strani eventi accaduti nel mondo esterno; e poiché Gandalf non si era fatto vivo e non mandava da parecchi anni alcun messaggio, Frodo si mise a raccogliere tutte le notizie possibili ed immaginabili. Molti Elfi, i quali prima non si recavano che molto di rado nella Contea, traversavano ogni sera i boschi diretti ad ovest: passavano ma non tornavano mai indietro; abbandonavano la Terra di Mezzo, disinteressandosi per sempre dei suoi problemi. Vi era un insolito numero di Nani per le strade. L'antica Via EstOvest che giungeva fino ai Rifugi Oscuri, all'estremo limite della Contea, era stata sempre adoperata dai Nani che si recavano alle loro miniere nelle Montagne Azzurre. Essi costituivano per gli Hobbit la principale fonte d'informazione circa gli avvenimenti nelle contrade lontane; ma non chiedevano queste notizie che rare volte; in linea di massima i Nani parlavano poco e gli Hobbit non chiedevano niente. Ma ora Frodo incontrava spesso strani Nani di terre lontane alla ricerca di un rifugio ad ovest. Erano inquieti, e taluni sussurravano qualcosa come «il Nemico» e «la Terra di Mordor».

Questo era un nome che gli Hobbit conoscevano unicamente tramite le leggende di un oscuro passato, che incombeva come

un'ombra sullo sfondo della loro memoria: era un nome infausto ed angoscioso. Sembrava che le forze del male, un tempo insediate nel Bosco Atro e poi cacciate via dal Bianco Consiglio, riapparissero ora centuplicate nelle vecchie fortezze di Mordor. La Torre Oscura pareva fosse stata ricostruita: da lì le forze si diramavano in tutte le direzioni, tanto che all'estremo est e giù a sud c'erano guerre, ed il panico cresceva. Di nuovo gli Orchetti si moltiplicavano, sulle montagne. I Vagabondi giravano in terre straniere, non più lenti ed ottusi, ma astuti e muniti di armi spaventose. E si facevano delle allusioni velate ad esseri ancora più terribili ma senza nome.

Naturalmente, ben poco di tutto ciò giungeva alle orecchie del popolino, ma finanche i più sordi e misantropi incominciarono a sentire strane storie, e coloro che per lavoro dovevano recarsi ai confini, vedevano cose insolite. La conversazione al Drago Verde di Lungacque, una sera di primavera del cinquantesimo anno di Frodo, mostrò che persino nel cuore della pacifica Contea giungevano remote notizie, che però la maggior parte degli Hobbit non prendeva sul serio.

Sam Gamgee sedeva in un angolo vicino al fuoco, e di fronte a lui stava Ted Sabbioso, figlio del mugnaio; parecchi altri Hobbit campagnoli ascoltavano con attenzione la loro conversazione.

«Quante cose misteriose si sentono di questi tempi! Vero?», esclamò Sam.

«Certo che si sentono, se si vogliono ascoltare. Ma si possono anche sentire fiabe, favole e storie per bambini rimanendo in casa, se si vuole», ribatté Ted.

«Senza dubbio», replicò Sam; «e scommetto che alcune di esse contengono più verità di quanto comunemente non si creda. Chi ha inventato tutte queste storie, in ogni modo? Prendi i draghi, per esempio».

«No, grazie, non m'interessano», disse Ted; «me ne parlavano quando ero ragazzino, ma non ho nessun motivo al mondo per crederci, oggi come oggi. C'è un solo Drago a Lungacque, ed è Verde» disse tra le risate generali.

«Va bene», disse Sam, ridendo assieme agli altri. «Ma che te ne pare di questi Uominialberi, che si potrebbero chiamare giganti? Un sacco di gente insiste nel dire di averne visto

uno più alto di un albero, al di là delle Brughiere del Nord, poco tempo fa».

«Chi è questa gente?». «Mio cugino Al, innanzi tutto. Lavora per il signor Boffin a Surcolle, e va a caccia su nel Decumano Nord. Lui ne ha visto uno!».

«Può darsi che dica così. Intanto il tuo caro Al va sempre dicendo di aver visto cose strane: è possibilissimo che veda cose che non esistono».

«Ma questo era grande come un olmo, e camminava, e ad ogni passo faceva sei braccia, come se fossero stati pochi pollici». «Allora scommetto che quello che gli era parso un olmo, era proprio un olmo». «Ma questo camminava, ti dico, e poi non ci sono olmi nelle Brughiere del Nord». «E allora Al non può averne visto uno», affermò Ted. Ci furono risatine sommesse e qualche applauso: il pubblico sembrava attribuire a Ted un punto di vantaggio sull'avversario.

«In ogni modo», disse Sam, «non puoi negare che altre persone, oltre al nostro Al, abbiano visto della gente strana attraversare la Contea: attraversarla, dico. E c'è un sacco di gente che non lasciano entrare alle frontiere. I Confinieri non hanno mai avuto tanto lavoro.

«Ho anche sentito dire che gli Elfi fuggono verso ovest. Pare che vadano ai porti, ben lontano oltre le Bianche Torri». Sam agitò il braccio con un gesto vago: né lui né nessun altro sapeva quale fosse la distanza dal Mare, oltre le vecchie torri al di là dei confini occidentali della Contea. Ma un'antica tradizione voleva che in quella contrada remota si trovassero i Rifugi Oscuri, dai quali di tanto in tanto delle navi elfiche salpavano per non tornare mai più.

«Stanno percorrendo centinaia e centinaia di miglia attraverso il Mare, con le vele issate al vento; vanno ad ovest e ci lasciano qui», disse Sam, come se canticchiasse una nenia, scuotendo gravemente il capo triste. Ma Ted rise.

«Non c'è niente di nuovo in tutto ciò: basta sentire le vecchie leggende. Comunque, non vedo cosa possa importare a te o a me se quelli se ne vanno. Lasciali salpare e navigare! Ma scommetto qualsiasi cosa che né tu né altri della Contea li ha mai visti in procinto di partire».

«Non ne sono così sicuro», mormorò Sam pensosamente. Un giorno gli era parso intravedere un Elfo nei boschi, e

sperava vederne altri in futuro. Di tutte le leggende che gli avevano raccontato durante l'infanzia, i frammenti ed i pezzi di racconti e storie, dimenticati per metà, che narravano quel poco che gli Hobbit sapevano sul conto degli Elfi, l'avevano sempre profondamente commosso.

«C'è qualcuno persino da queste parti che conosce i Luminosi, e che riceve loro notizie», disse. «C'è per esempio il signor Baggins per il quale lavoro: fu lui a raccontarmi che navigavano e lui sa un bel po' di cose sugli Elfi. Il vecchio signor Bilbo ne sapeva ancora di più: quanto ne parlavamo insieme, quando ero ancora un ragazzino!».

«Oh, quei due poi sono completamente rimbambiti!», disse Ted. «O perlomeno il vecchio Bilbo era notoriamente matto, e Frodo lo sta diventando. Se è da gente come questa che prendi le tue notizie, allora stiamo freschi! Bene, amici, io me ne vado a casa. Alla vostra salute!». Bevve l'ultimo sorso ed uscì rumorosamente.

Sam rimase seduto in silenzio e non aprì più bocca. Aveva molto su cui riflettere: innanzi tutto c'era una quantità di lavoro da sbrigare nel giardino di Casa Baggins, e l'indomani sarebbe stata una giornata molto piena ed indaffarata, se il tempo si schiariva. L'erba cresceva velocemente. Ma vi era altro nella mente di Sam oltre il giardinaggio. Dopo qualche istante si alzò sospirando ed uscì. Erano i primi giorni di aprile ed il cielo si stava rasserenando dopo le interminabili piogge. Il sole, tramontato da poco, aveva ceduto alla fresca sera pallida che sbiadiva lentamente nella notte. Camminò fino a casa attraversando Hobbiville e risalendo la collina alla luce delle prime stelle e fischiando sommessamente ed assorto.

Fu proprio allora che Gandalf riapparve dopo la lunga assenza. Era stato via tre anni dal giorno della Festa. Aveva fatto una breve capatina da Frodo e, dopo averlo osservato ben bene, se n'era ripartito. Nei due anni seguenti si era fatto vivo abbastanza spesso, spuntando all'improvviso quando il sole era già calato, per scomparire poi senza preavviso prima dell'alba. Si rifiutava di parlare dei propri viaggi ed affari e sembrava soprattutto interessarsi a particolari di scarsa importanza riguardanti la salute e le attività di Frodo.

Poi improvvisamente le visite cessarono. Erano passati più di nove anni dall'ultima volta che Frodo l'aveva visto, e stava incominciando a pensare che lo stregone non sarebbe



mai più tornato e che ormai si fosse completamente disinteressato degli Hobbit. Ma quella sera, mentre Sam tornava a casa ed il crepuscolo sbiadiva, udì provenire dalla finestra dello studio i leggeri colpetti un tempo familiari.

Frodo accolse il vecchio amico con sorpresa ed immensa gioia. Si fissarono a lungo. «Tutto bene, eh?», esclamò Gandalf. «Sembri sempre lo stesso, Frodo!».

«Anche tu», rispose Frodo; ma in fondo trovava Gandalf più vecchio e logoro. Sollecitò notizie sul suo conto e sul resto del mondo, e presto furono immersi nella conversazione e rimasero in piedi fino a molto tardi.

La mattina seguente, dopo una tarda colazione, lo stregone si sedette con Frodo alla finestra aperta dello studio. Un allegro fuoco brillava nel camino, ma il sole era caldo ed il vento spirava verso sud. Tutto pareva fresco ed il nuovo verde della primavera scintillava nei campi e sulle punte delle dita degli alberi.

Gandalf pensava ad una primavera di quasi ottant'anni addietro, quando Bilbo era scappato via da Casa Baggins senza nemmeno un fazzoletto. I suoi capelli erano adesso forse più bianchi di allora, la sua barba e le sue sopracciglia forse più lunghe, ed il suo volto più segnato dalle preoccupazioni e dalla saggezza; ma i suoi occhi brillavano della stessa luce, ed egli fumava e faceva anelli di fumo col medesimo vigore e piacere di allora.

Finiva ora di fumare in silenzio, poiché Frodo sedeva zitto, profondamente immerso nei propri pensieri. Persino nella luce mattutina sentiva l'ombra scura delle notizie portate da Gandalf. Infine ruppe il silenzio.

«Ieri sera avevi incominciato a dirmi strane cose a proposito del mio anello, Gandalf», disse, «e poi ti sei interrotto, sostenendo che certi argomenti vanno trattati alla luce del giorno. Non credi che faresti bene a terminare il discorso, ora? Dici che l'anello è pericoloso, molto più di quanto io non possa immaginare. In che modo?».

«In molti modi», rispose lo stregone. «E di gran lunga più potente di quanto non osassi immaginare da principio; tanto potente che finirebbe col sopraffare del tutto qualunque mortale ne avesse il possesso. Sarebbe l'anello ad essere padrone di lui.

«In Eregion, molto tempo fa, si fabbricavano numerosi anelli elfici, quelli che voi chiamate anelli magici, e ve ne erano beninteso di vari tipi: alcuni più potenti ed altri meno. Gli anelli minori erano solo campioni e prove, fatti per esercitarsi quando non si era ancora completamente padroni dell'arte, e i fabbri elfici li consideravano delle bazzecole, benché, secondo me, fossero anch'essi rischiosi per i mortali. Ma i Grandi Anelli del Potere erano pericolosissimi.

«Un mortale caro Frodo, che possiede uno dei Grandi Anelli, non muore, ma non cresce e non arricchisce la propria vita: continua semplicemente, fin quando ogni singolo minuto è stanchezza ed esaurimento. E se adopera spesso l'Anello per rendersi invisibile, sbiadisce: infine diventa permanentemente invisibile e cammina nel crepuscolo sorvegliato dall'oscuro potere che governa gli Anelli. Sì, presto o tardi, tardi se egli è forte e benintenzionato, benché forza e buoni propositi durino ben poco presto o tardi, dicevo, l'oscuro potere lo divorerà».

«Spaventoso!», esclamò Frodo. Seguì un altro lungo silenzio. Dal giardino saliva il fruscio della falce di Sam Gamgee che tagliava l'erba.

«Da quanto tempo conosci tutto ciò?», chiese infine Frodo. «Che cosa sapeva Bilbo?».

«Sono convinto che Bilbo non sapesse altro che ciò che ti ha raccontato», rispose Gandalf. «Non ti avrebbe certo dato niente che a suo avviso potesse costituire un pericolo, anche se gli avevo promesso di vegliare su di te. Trovava l'anello splendido ed estremamente utile in ogni evenienza; se qualcosa non funzionava o gli pareva strano, pensava sempre di averne lui la colpa. Diceva che l'anello era diventato "un enorme peso" e non faceva che preoccuparsene; ma non sospettò mai che la colpa di tutto ciò fosse da attribuirsi all'anello stesso. Si era però accorto che l'oggetto doveva essere ben custodito e sorvegliato; non aveva sempre le stesse dimensioni e lo stesso peso. Si rimpiccioliva e si espandeva in maniera curiosa, e a volte scivolava all'improvviso da un dito al quale poc'anzi andava stretto».

«Sì, a questo proposito mi mise in guardia nella sua ultima lettera», disse Frodo, «perciò l'ho sempre tenuto legato con la sua catenella».

«Molto saggio da parte tua», disse Gandalf. «Ma il mistero della sua lunga vita Bilbo non lo collegò mai con l'anello. Se ne attribuiva tutto il merito e ne era molto orgoglioso. Ciò nonostante si rendeva conto che stava diventando irrequieto e come nauseato. "Magro e teso", diceva: segno che l'anello incominciava ad esercitare il suo dominio su di lui».

«Da quanto tempo conosci tutto ciò?», chiese nuovamente Frodo.

«Conosco? Io ho conosciuto molte cose che solo i Saggi conoscono. Ma se intendi dire da quando conosco qualcosa di questo anello, bene, ti dovrei rispondere che ancora non conosco. Ci sarebbe da fare un'ultima prova, ma non nutro ormai più alcun dubbio sulle mie congetture.

«Quando ebbi i miei primi sospetti?», meditò sondando la propria memoria. «Vediamo. Fu in quell'anno che il Bianco Consiglio cacciò via l'oscuro potere dal Bosco Atro, poco prima della Battaglia dei Cinque Eserciti: fu proprio allora che Bilbo trovò il suo anello. Un'ombra, un'ombra cadde allora sulla mia anima, benché non sapessi ancora quale fosse la causa del mio timore. Mi sono spesso chiesto come avesse fatto Gollum a procurarsi un Grande Anello (infatti non ebbi mai alcun dubbio sulla natura del suo "tesoro"). Poi Bilbo mi raccontò la sua curiosa storia, sostenendo di averlo "vinto", ma non vi prestai mai fede. Quando infine riuscii a fargli confessare la verità, compresi subito che egli aveva mentito per scongiurare qualsiasi rivendicazione sull'anello che possedeva "di diritto"; molto simile alla storia di Gollum e del suo "regalo di compleanno". Le menzogne erano troppo simili per il mio intuito. Era più che evidente che l'anello possedeva qualche infausto potere che agiva immediatamente sul proprietario. Quello fu per me il primo vero segno d'allarme, e mi resi conto che le cose non andavano per il giusto verso. Dissi ripetutamente a Bilbo che non era consigliabile adoperare certi anelli, ma lui si offendeva e spesso si arrabbiava. C'era ben poco che io potessi fare. Se glielo avessi tolto, sarebbe stato ancora peggio, senza contare che non ne avevo il diritto. Potevo soltanto osservare e aspettare. Forse avrei dovuto consultare Saruman il Bianco, ma era come se qualcosa me lo impedisse».

«Chi è costui?», domandò Frodo. «Non l'ho mai sentito nominare».

«Forse no», rispose Gandalf. «Gli Hobbit non hanno, anzi non avevano niente a fare con lui. Egli è grande fra i Saggi. È il gran maestro del mio ordine e capo del Consiglio. La sua scienza è profonda e vastissima, ma il suo orgoglio lo è altrettanto, e qualsiasi intromissione lo indispettisce. Lo studio degli anelli elfici, piccoli o grandi che siano, è di sua competenza. Ha compiuto indagini interminabili alla ricerca del segreto della loro origine e fattura; ma quando furono discussi gli Anelli durante una seduta del Consiglio, il poco che ci svelò della sua erudizione parve in contrasto con i miei timori. E così i miei dubbi si assopirono, ma rimasi irrequieto: continuai ad osservare e ad aspettare.

«Bilbo sembrava completamente normale. Gli anni passavano. Il tempo scorreva e non lasciava tracce su di lui. Pareva eternamente giovane. L'ombra oscurò di nuovo la mia anima e cercai di rassicurarmi dicendomi: "La sua famiglia è longeva da parte di madre. C'è ancora tempo; conviene aspettare".

«E così feci; fino a quella notte in cui lasciai la casa. Fece e disse delle cose che mi riempirono il cuore di un timore che nemmeno le parole di Saruman seppero calmare. Sapevo finalmente che una potenza oscura e mortale era all'opera. Da allora ho dedicato i miei giorni alla ricerca della verità!».

«Ma Bilbo non ne ha avuto un danno irreparabile, no?», chiese Frodo ansiosamente. «Col tempo tornerà ad essere normale, voglio dire: potrà riposare in pace?». «Si sentì subito meglio», disse Gandalf. «Ma c'è una sola Potenza al mondo che sa tutto sugli Anelli e sui loro effetti; ed a quanto mi consta, nessuna Potenza al mondo sa tutto sugli Hobbit. Tra i Saggi sono l'unico ad interessarmi della tradizione hobbit: un campo estremamente oscuro, ma pieno di sorprese. Sono esseri dolci come il miele e resistenti come le radici degli alberi secolari. Credo che alcuni di loro saprebbero resistere agli Anelli molto più a lungo di quanto non pensino i Saggi. Non credo sia il caso di preoccuparti per Bilbo.

«Certo, l'anello è stato in suo possesso per lunghi anni ed egli se ne servì, ragion per cui ci vorrà molto tempo prima che l'influsso sparisca, prima che egli possa rivederlo senza conseguenze nefaste, per esempio. Vedrai che poi vivrà felice per anni ed anni, rimanendo com'era al momento in cui lo lasciò; il fatto che abbia rinunciato all'anello spontaneamente, è molto importante. No, io non temevo più per il caro vecchio Bilbo, ora che aveva abbandonato

quell'orribile arnese. È della tua sicurezza che mi sento terribilmente responsabile.

«Sin dalla partenza di Bilbo mi sono profondamente interessato a te, ed a tutti questi deliziosi ed assurdi Hobbit indifesi. Sarebbe un grande lutto per il mondo se l'Oscuro Potere dominasse la Contea; se tutti i vostri cari, allegri, folli Bolgeri, Soffiatromba, Boffin, Serracinta ed altri, per non parlare dei ridicoli Baggins, fossero ridotti in schiavitù».

Frodo rabbrividì. «Perché dovremmo esserlo?», chiese. «E a che gli servirebbero questi schiavi?».

«A dir la verità», rispose Gandalf, «credo che abbia finora, dico finora, assolutamente ignorato l'esistenza del popolo hobbit. Dovreste ringraziare il cielo. Ma ormai non avete più certezza alcuna; egli non ha bisogno di voi (ha una quantità di servitori molto più utili), tuttavia non potrà più dimenticarvi. E certo sarebbe di gran lunga più soddisfatto sapendo gli Hobbit schiavi e miserabili anziché liberi e felici. Esiste anche un sentimento misto di malvagità e di desiderio di vendetta!».

«Vendetta?», esclamò Frodo. «E perché? Non vedo proprio cosa c'entri tutto ciò con Bilbo, con me e con il nostro anello».

«C'entra e come!», disse Gandalf. «Non sai ancora qual è il vero pericolo; ma presto lo conoscerai. Io stesso non ne ero ancora sicuro l'ultima volta che sono venuto qui da te, ma col tempo ho confermato le mie teorie: dammi un attimo l'anello».

Frodo lo tirò fuori dalla tasca dei calzoni, dov'era attaccato ad una catenella fissata alla cintura. Lo staccò e lo consegnò lentamente allo stregone. Era diventato all'improvviso terribilmente pesante, come se rifiutasse di essere toccato da Gandalf o come se Frodo stesso fosse riluttante a darlo.

Gandalf lo guardò alla luce. Sembrava fatto di oro puro e solido. «Ci vedi scritto nulla?», chiese. «No», rispose Frodo. «Non c'è assolutamente niente. È del tutto liscio e non troverai né un graffio né un punto logoro».

«Ebbene, osserva attentamente!», e lo stregone lo lanciò all'improvviso nel mezzo dei tizzoni incandescenti del camino, con sommo stupore e rammarico di Frodo, che con un

grido si slanciò per afferrare le molle; ma Gandalf lo trattenne.

«Fermo!», ordinò con timbro severo, lanciando una rapida occhiata a Frodo da sotto le setolose sopracciglia. L'anello non subì alcuna apparente trasformazione. Dopo un po' Gandalf si alzò, chiuse le imposte e tirò le tende. La stanza diventò scura e silenziosa, benché il rumore delle forbici di Sam, ora più vicino alle finestre, giungesse ancora attutito dal giardino. Per un attimo lo stregone rimase in piedi fissando il fuoco, quindi dopo essersi chinato per prendere l'anello con le molle e posarlo per terra davanti al camino, lo raccolse subito. Frodo lanciò un grido.

«È perfettamente freddo», lo rassicurò Gandalf. «Prendilo». Frodo tese una mano riluttante: l'anello sembrava più spesso e pesante che mai.

«Tienilo tra il pollice e l'indice e guardalo da vicino!», disse Gandalf.

Frodo fece come diceva lo stregone, e vide delle linee finissime, più fini di quella della più esile penna d'oca, tutto intorno all'anello, sia all'interno che all'esterno: linee di fuoco che parevano formare le lettere di un flusso di parole. Brillavano estremamente luminose ed incandescenti, eppur remote, come se scolpite in abissali profondità.

«Non riesco a leggere questa scrittura di fuoco», confessò Frodo con voce malferma.

«No», disse Gandalf, «ma io sì. Le lettere sono elfiche, scritte alla maniera arcaica, ma la lingua è quella di Mordor, che non voglio però pronunciare qui. Ti dirò semplicemente cosa vuol dire più o meno nella Lingua Corrente:

Un Anello per domarli, un Anello per trovarli,

Un Anello per ghermirli e nel buio incatenarli.

«Sono solo due versi di un antichissimo poema della tradizione elfica:

Tre Anelli ai Re degli Elfi sotto il cielo che risplende,  
sette ai Principi dei Nani nelle loro rocche di pietra,  
nove agli Uomini Mortali che la triste morte attende,  
uno per l'Oscuro Sire chiuso nella reggia tetra

nella Terra di Mordor, dove l'Ombra nera scende.  
Un Anello per domarli, Un Anello per trovarli,  
un Anello per ghermirli e nel buio incatenarli,  
nella Terra di Mordor, dove l'Ombra cupa scende».

S'interruppe qualche secondo e poi disse con voce lenta e grave: «Questo è l'Anello Sovrano, quello che serve a dominarli tutti. È quell'Unico Anello che egli perse molto tempo fa, affievolendo di parecchio la propria potenza. Lo desidera più di qualsiasi altra cosa al mondo, ma non deve mai più riaverlo».

Frodo rimase muto ed immobile. Il terrore, giganteggiante come una nuvola nera sorta da est per inghiottirlo, sembrava stringerlo in una morsa. «Quest'anello!», balbettò. «Ma com'è possibile che l'abbia io?».

«Ah!», esclamò Gandalf. «È una lunga storia. Risale ai primordi, su su fino agli Anni Neri, che solo i dotti e gli eruditi ricordano ancora. Se ti dovessi raccontare tutta la storia, saremmo ancora seduti qui quando l'inverno sarà succeduto alla primavera.

«Ma ieri sera ti ho parlato di Sauron il Grande, l'Oscuro Signore. Le voci che corrono sono vere: egli s'è messo di nuovo in movimento, abbandonando il suo forte nel Bosco Atro per ritornare ad abitare la vecchia fortezza nella Torre Oscura. È un nome che persino voi Hobbit avete sentito, come un'ombra ai confini delle vecchie storie. Sempre, dopo una disfatta ed una tregua, l'Ombra si trasforma e s'ingigantisce nuovamente». «Avrei tanto desiderato che tutto ciò non fosse accaduto ai miei giorni!», esclamò Frodo.

«Anch'io», annuì Gandalf, «come d'altronde tutti coloro che vivono questi avvenimenti. Ma non tocca a noi scegliere. Tutto ciò che possiamo decidere è come disporre del tempo che ci è dato. E ormai i giorni cominciano ad apparire neri e foschi. Il Nemico sta diventando rapidamente molto forte. I suoi piani sono lungi dall'essere maturi, credo, ma sono già a buon punto. Dovremo lottare con accanimento. Avremmo dovuto farlo anche senza questo terribile evento. Al Nemico manca ancora una cosa che gli possa dare la forza e la scienza necessarie a demolire ogni resistenza, distruggere le ultime difese e far piombare tutte le terre in una seconda oscurità: gli manca un Anello, l'Unico.

I Tre più belli sono stati nascosti dai Re degli Elfi e la sua mano non li ha mai sfiorati né macchiati. Dei Sette

toccati ai Re dei Nani, tre li ha ripresi e gli altri sono stati annientati dai Draghi. I Nove che diede agli Uomini Mortali, grandi ed orgogliosi, servirono ad irretirli. Tanto tempo fa caddero sotto il dominio di quell'Unico Anello diventandone gli Spettri, ombre sotto la sua grande Ombra, i suoi servitori più terribili. Tanto tempo fa, ormai. Quanti anni sono passati dal giorno in cui i Nove si allontanarono! Eppure, chissà? Mentre l'Ombra torna ad ingigantirsi potrebbero tornare. Ma ora basta! Non bisogna parlare di queste cose nemmeno di mattina in Contea.

«Questo è il punto: i Nove se li è riuniti attorno, come anche i Sette che non sono stati distrutti. I Tre sono ancora nascosti, ma ciò non lo preoccupa più. Vuole solo quell'Unico, quello che fece lui stesso, che gli appartiene. Gli aveva trasfuso gran parte del suo potere, affinché potesse dominare tutti gli altri. Se lo recupera, potrà di nuovo comandarli tutti, ovunque essi siano, anche i Tre nascosti; tutto ciò che è stato compiuto con essi sarà messo a nudo, ed egli sarà più forte che mai.

«E questo è il terribile evento, Frodo. Egli pensava che quell'Unico fosse stato annientato, che gli Elfi l'avessero distrutto, come infatti avrebbe dovuto essere. Ma ora sa che non è distrutto, che è stato trovato: e lo sta disperatamente cercando e non riesce a pensare ad altro. È la sua grande speranza ed il nostro angoscioso terrore».

«Ma perché non è stato annientato?», gridò Frodo. «E come ha fatto il Nemico a perderlo, se era così forte e se ci teneva talmente al suo tesoro?». Strinse forte l'Anello che teneva in mano, come se vedesse già protesi, minacciosi davanti a lui, degli oscuri artigli.

«Gli fu tolto», rispose Gandalf. «Molto tempo fa la forza degli Elfi era più potente di adesso, e ancora non tutti gli Uomini erano ridotti in schiavitù. Gli Uomini dell'Ovesturia accorsero ad aiutarli. È un capitolo di storia arcaica che è forse opportuno ricordare; anche allora c'era panico e dolore, e l'oscurità si infittiva, ma le gesta di valore e le grandi imprese non furono del tutto vane. Forse un giorno ti racconterò l'intera storia, o te la farai raccontare da qualcuno che la conosce ancor meglio di me.

«Ma per il momento, poiché ciò che ti interessa e ti serve di più è di sapere com'è che l'anello è caduto nelle tue mani, mi limiterò a raccontarti questa parte della storia, che è già piuttosto lunga. Furono Gilgalad, il Re elfico, ed Elendil dell'Ovesturia a sconfiggere Sauron, pagando con la



propria vita quella eroica impresa; fu così che Isildur, figlio di Elendil, si impadronì dell'Anello tagliando a Sauron il dito che lo portava. Lo spirito dell'Oscuro Signore, completamente sopraffatto, fuggì via e rimase nascosto per lunghi anni, fin quando la sua ombra riprese nuovamente forma nel Bosco Atro.

«Ma l'Anello fu perduto: cadde nel Gran Fiume, Anduin, e sparì. Mentre Isildur procedeva verso nord, costeggiando la sponda orientale del Fiume, gli Orchetti, che gli avevano teso un agguato vicino a Campo Gaggiolo, trucidarono quasi tutta la sua gente. Isildur riuscì a tuffarsi in acqua, e mentre nuotava l'Anello gli scivolò dal dito e lui tornò ad essere visibile: gli Orchetti lo scorsero subito e lo uccisero con le frecce».

Gandalf s'interruppe un istante. «E lì, negli stagni profondi in mezzo a Campo Gaggiolo», proseguì «l'Anello uscì dalla leggenda e nessuno ne seppe più niente; ma anche questi fatti che ti ho narrato sono ignorati pressoché da tutti, e persino il Consiglio dei Saggi non riuscì a scoprire altro. Ma credo d'aver finalmente penetrato il mistero e di poter continuare la storia.

«Molto tempo dopo, ma sempre tanti e tanti anni fa, viveva lungo le sponde del Gran Fiume, all'estremità delle Terre Selvagge, un piccolo popolo abile ed ingegnoso. Penso che dovesse essere di razza hobbit ed affine agli avi degli Sturoi, poiché amava molto il Fiume, vi nuotava spesso e lo percorreva con piccole imbarcazioni di canna. Vi era tra questa gente una famiglia che godeva di grande stima e reputazione, essendo più numerosa e benestante delle altre, a capo della quale stava una progenitrice severa, saggia ed esperta nelle antiche tradizioni del suo popolo. La persona più curiosa e intrigante della famiglia si chiamava Smeagol. S'interessava di radici e di origine; si tuffava negli stagni profondi, scavava sotto gli alberi e le altre piante, forava gallerie nelle montagnole. Non guardava più le sommità dei monti e delle colline, le foglie sugli alberi o i fiori arrampicati su pei muri: la sua testa ed i suoi occhi erano rivolti verso il basso.

«Aveva un amico di nome Déagol che gli rassomigliava, pur essendo più acuto di vista, ma meno forte e veloce. Un giorno presero una barca e scesero fino a Campo Gaggiolo, dove fiorivano gli iris e le canne. Arrivati lì, Smeagol scese e si mise a gironzolare lungo le rive, mentre Déagol rimase sull'imbarcazione a pescare. All'improvviso, un grosso pesce abboccò e, prima di poter reagire, Déagol si

sentì trascinare fuori dalla barca giù nel fondo. Lì gli parve di vedere qualcosa che luccicava sul fondale e, abbandonando la lenza e trattenendo il fiato, l'afferrò.

«Tornato in superficie mezzo soffocato, con alghe nei capelli e un pugno di melma in mano, nuotò fino alla riva e, meraviglia!, quando sciolse il fango, vide un bell'anello d'oro brillare sul suo palmo e scintillare al sole: gli si riempì il cuore di gioia. Ma Smeagol l'aveva osservato da dietro un albero e, mentre Déagol gongolava felice per il suo anello, gli si avvicinò silenziosamente.

«"Dammi quel che hai in mano, Déagol, amore caro", disse Smeagol da dietro le spalle dell'amico. «"Perché?"», chiese Déagol. «"Perché è il mio compleanno, amore caro, ed io voglio quell'anello", rispose Smeagol. «"Non m'importa", disse Déagol. "Ti ho già fatto un regalo per la tua festa, e ho speso più di quanto potessi. Questo l'ho trovato io e lo terrò io".

«"Oh! Veramente, amore caro?", disse Smeagol, ed afferrò la gola di Déagol, strangolandolo: l'oro sembrava così lucido e bello! Si mise al dito l'anello.

«Nessuno seppe mai cos'era successo a Déagol; era stato assassinato lontano da casa ed il suo cadavere giaceva abilmente nascosto. Smeagol tornò solo. Scoprì che in famiglia nessuno lo vedeva quando portava al dito l'anello. Era molto compiaciuto della sua scoperta che teneva accuratamente segreta; se ne serviva per penetrare segreti che l'incuriosivano e sfruttava in modo perverso e malvagio le notizie che apprendeva. Diventò attento a tutte le occasioni adatte alla sua cattiveria. L'anello gli aveva conferito un potere proporzionato alla sua statura. Non c'è da meravigliarsi se tutti incominciarono ad odiarlo e se parenti ed amici lo fuggivano (quando era visibile). Lo prendevano a calci e lui mordeva loro i piedi. Si mise a rubare e prese l'abitudine di borbottare da solo e di gorgogliare con la gola. Fu così che lo soprannominarono Gollum, maledicendolo e cacciandolo via; sua nonna, desiderando vivere in pace, lo espulse dalla famiglia e gli ordinò di non mettere mai più piede nella sua caverna.

«Egli vagò solitario, versando qualche lacrima sulla cattiveria del mondo, e risalì il Fiume, giungendo così ad un torrente che scorreva giù dalle montagne, del quale seguì il corso. Afferrava i pesci nelle profondità dei flutti con dita invisibili e li mangiava crudi. Un giorno di gran caldo, mentre si chinava sull'acqua per rinfrescarsi, sentì

qualcosa bruciargli la nuca e fu abbagliato da una luce fortissima che si rifrangeva sul ruscello affliggendo i suoi occhi bagnati. Si domandò cosa fosse, poiché si era dimenticato dell'esistenza del Sole. Allora, per l'ultima volta, volse la testa verso l'alto e mostrò i pugni.

«Ma abbassando lo sguardo vide in lontananza le cime delle Montagne Nebbiose, dalle quali nasceva il torrente. Un pensiero gli balenò improvviso alla mente: "Sotto quelle montagne sì che farà fresco! Lì, all'ombra ed al buio, il Sole non potrebbe più guardarmi. Le radici di quelle montagne devono essere veramente profonde e chissà quanti segreti vi sono sepolti, che mai nessuno ha scoperto e svelato".

«Ed allora partì di notte per le alture, dove trovò una piccola caverna dalla quale erompeva il torrente oscuro. Strisciò viscido e lento come un baco fin nel cuore del monte, sparendo dalla faccia della terra. L'Anello lo seguì nelle ombre e colui che lo aveva forgiato non ne seppe mai niente, nemmeno quando il suo potere riprese a crescere ed a rinforzarsi».

«Gollum!», esclamò Frodo. «Gollum? Vuoi dire che quello era lo stesso orribile mostro incontrato da Bilbo? Quale orrore!». «Trovo che sia una vicenda molto triste», disse Gandalf, «e sarebbe potuta capitare a molti altri, anche a certi Hobbit di mia conoscenza».

«Non posso credere che Gollum fosse imparentato con gli Hobbit, nemmeno lontanamente!», disse Frodo con ardore. «Che pensiero orrendo!».

«Eppure è verissimo», replicò Gandalf. «In ogni modo, ne so molto più io sulle origini del vostro popolo che tutti gli Hobbit messi insieme. E devi riconoscere che la storia stessa di Bilbo suggerisce la parentela. Avevano un'infinità di cose in comune nel modo di pensare e di ricordare: si capivano straordinariamente bene, molto meglio che non un Hobbit con un Nano, per esempio, o con un Orchetto, o persino con un Elfo. Pensa a tutti gli enigmi che ambedue conoscevano: mi sembra molto significativo».

«Sì», disse Frodo, «ma anche altri popoli, oltre gli Hobbit, pongono enigmi che sono talvolta molto simili. Gli Hobbit non barano, e Gollum non aveva altro proposito che quello di barare: non faceva che cercare disperatamente di distrarre Bilbo, e sono convinto che il suo animo malvagio godeva a dare inizio ad un gioco che, se avesse vinto, gli avrebbe

procurato una facile vittima e che, nel caso contrario, lo avrebbe lasciato senza danni».

«Purtroppo hai ragione», annuì Gandalf. «Ma c'era anche qualcos'altro che tu non riesci bene a capire. Gollum non era completamente distrutto: aveva dimostrato di essere molto più robusto di quanto noi Saggi avremmo pensato.... proprio come un Hobbit. Un piccolo angolo della sua mente rimaneva ancora intatto, e quel giorno una luce lo attraversò come una fessura nel buio: luce del passato. Provò che era piacevole sentire nuovamente una voce gentile, che faceva rivivere in lui il ricordo del vento, degli alberi, del sole sull'erba, e di altre meraviglie dimenticate.

«Ma tutto ciò, naturalmente, non avrebbe che inviperito la parte malvagia della sua anima, a meno che non fosse riuscito a dominarla infine ed a guarirla dall'insania». Gandalf sospirò. «Ahimè Ho ben poca speranza che vi riesca. Tuttavia non è un caso disperato, nonostante abbia posseduto l'Anello talmente a lungo da non ricordarsi quasi più di quando se ne è appropriato. Da parecchio tempo ormai lo portava poco: nel buio del suo antro di rado ne aveva bisogno. Certo non si è sbiadito: pur essendo magro è ancora tenace. Ma l'Anello gli rodeva lo spirito ed il tormento era diventato insopportabile.

«Aveva scoperto che tutti i "grandi segreti" sepolti sotto le montagne non erano altro che vuota notte. Non c'era niente più da trovare, niente più che valesse la pena fare, soltanto furtivi pasti malvagi e ricordi sdegnati. Era un povero diavolo miserabile: odiava l'oscurità ed odiava ancor più la luce, odiava qualsiasi cosa ed innanzi tutto l'Anello».

«Come sarebbe a dire?», interruppe Frodo. «l'Anello non era il suo tesoro e l'unica cosa al mondo alla quale tenesse? Se lo odiava, perché non se ne è liberato, perché non è partito lasciandolo lì?».

«Dopo tutto quel che ti ho raccontato, ormai dovrete incominciare a capire, Frodo», disse Gandalf. «Lui lo odiava ed amava, così come odiava ed amava se stesso. Non poteva liberarsene: non aveva più alcuna forza di volontà.

«Un Anello del Potere vive la propria vita: può benissimo scivolare a tradimento, ma il suo custode non lo abbandonerà mai. Al massimo potrà considerare l'idea di affidarlo alle cure di qualcun altro, e ciò durante una fase iniziale,

quando la presa è ancora molto leggera. Ma non mi risulta che nessun altro nella storia, oltre Bilbo, abbia effettivamente compiuto la rinuncia. Anche Bilbo, da solo, senza il mio aiuto, non ce l'avrebbe mai fatta, ed in ogni caso non sarebbe stato capace di abbandonarlo o buttarlo via. Non era Gollum, Frodo, a prendere le decisioni: era l'Anello. Fu l'Anello stesso ad andarsene».

«Come, proprio in tempo giusto per incontrare Bilbo?!», esclamò Frodo. «Non pensi che un Orchetto sarebbe stato più adatto?».

«Non è assolutamente il caso di scherzare», disse Gandalf; «e soprattutto nella tua posizione. Fu l'evento più straordinario in tutta la storia dell'Anello fino ai giorni nostri: l'arrivo di Bilbo in quel preciso minuto, il fatto che vi posasse la mano sopra, ciecamente, nel buio.

«C'era più di una potenza in gioco, Frodo. L'Anello stava cercando di tornare dal proprio padrone. Era scivolato di mano a Isildur e l'aveva tradito; poi, quando ne ebbe l'occasione, afferrò il povero Déagol che fu assassinato e, dopo di lui, Gollum, che aveva pressoché divorato e consumato. L'Anello non aveva ormai più bisogno di questo piccolo essere ignobile e meschino, e se fosse rimasto ancora con lui, non avrebbe mai più abbandonato quello stagno profondo. Così, ora che il suo padrone si era svegliato, invadendo con il suo pensiero oscuro le enormi contrade che circondavano il Bosco Atro, esso abbandonò Gollum, e capitò in mano della persona più incredibile: Bilbo della Contea!

«Dietro a questo incidente vi era un'altra forza in gioco, che il creatore dell'Anello non avrebbe mai sospettata. È difficile da spiegarsi, e non saprei essere più chiaro ed esplicito: Bilbo era destinato a trovare l'Anello, e non il suo creatore. In questo caso, anche tu eri destinato ad averlo, il che può essere un pensiero incoraggiante».

«Non lo è affatto», disse Frodo; «benché non sia certo di averti capito bene. Ma come hai fatto a scoprire tutte queste cose sull'Anello e su Gollum? Sei certo di ciò che dici, o stai ancora congetturando?».

Gandalf guardò Frodo, ed i suoi occhi brillarono. «Molte cose già le sapevo ed il resto l'ho appreso a poco a poco. Ma non starò a farti un racconto delle mie ricerche. La storia di Elendil ed Isildur e dell'Unico Anello, tutti i Saggi la conoscono. Basta la sola scritta di fuoco per

dimostrare che il tuo è l'Unico Anello, senza bisogno di andare a cercare altre prove».

«E questo quando l'hai scoperto?», interloquì Frodo.

«Soltanto pochi minuti fa in questa stanza, naturalmente», rispose lo stregone con prontezza. «Ma me l'aspettavo. Sono tornato dai miei lunghi viaggi bui e dall'interminabile ricerca proprio per quest'ultima verifica. Era la prova finale ed ora tutto è chiaro! Trovare quale fosse la parte di Gollum in questa storia ed inserirla nel resto della vicenda è stato un compito piuttosto arduo. Ho incominciato col congetturare alcune cose, ma ora non sto più indovinando. So tutto: ho visto Gollum».

«L'hai visto?», esclamò Frodo strabiliato. «Certo. Era naturalmente la prima cosa da farsi, se possibile. Vi provai tanto tempo fa, e finalmente vi sono riuscito». «Allora mi sai dire cosa accadde dopo che Bilbo fu scappato con l'Anello?».

«Questo non lo so esattamente. Quel che ti ho raccontato era ciò che Gollum era disposto a confessare, non nel modo in cui te l'ho narrato io, beninteso, poiché egli è un bugiardo ed ogni sua parola deve essere soppesata. Per esempio, continuò imperterrito a chiamare l'Anello il suo "regalo di compleanno". Sosteneva che glielo aveva dato sua nonna, che possedeva un'infinità di begli oggetti di quel genere. Una storia ridicola. Non metto in dubbio il fatto che la vecchia progenitrice fosse il capofamiglia, un grande personaggio a modo suo, ma sostenere che possedesse vari Anelli elfici era la cosa più assurda che si potesse inventare. E quanto alla storia del regalo, non ci vuol molto a capire che era una menzogna. Ma una menzogna con un pizzico di verità.

«L'assassinio di Déagol ossessionava Gollum ed egli si era creato una specie di alibi che ripeteva instancabilmente al suo "tesoro", mentre rodeva ossa nell'oscurità, tanto che alla fine anche lui ne era quasi convinto. Era effettivamente il suo compleanno. Déagol era tenuto a dargli l'Anello. Era spuntato così all'improvviso per essere affidato a lui. Era il suo regalo di compleanno. E così via di seguito.

«Lo sopportai quanto più mi fu possibile, ma la verità era disperatamente importante, e alla fine fui costretto ad essere duro. Misi in lui la paura del fuoco, e gli cavai fuori lentamente, a brano a brano, l'intera storia, frammista a piagnucolii e recriminazioni. Era convinto che

io lo prendessi in giro e lo sfruttassi. Ma quando ebbe finito di raccontarmi la sua storia, si fermò al gioco degli enigmi ed alla seguente fuga di Bilbo, e si rifiutò di proseguire. Fece solo qualche oscura allusione. Aveva terrore di qualcos'altro, oltre che di me. Bobbottava minaccioso che si sarebbe ripreso ciò che gli apparteneva; avrebbe fatto vedere lui alla gente come reagiva contro chi l'aveva preso a calci e costretto a finire in una caverna, ed infine derubato. Gollum aveva ora dei buoni amici, affezionati e molto molto forti. Essi l'avrebbero aiutato e gliel'avrebbero fatta pagare ai Baggins! Questo pensiero lo ossessionava. Odiava Bilbo e lo malediceva: inoltre sapeva anche da dove veniva».

«Come aveva fatto a scoprirlo?», chiese Frodo.

«Bilbo fu talmente sciocco da dire a Gollum come si chiamava. Una volta avuta quell'informazione, era facile per Gollum scoprire di che paese era, se fosse uscito dal suo antro. Ed infatti ne uscì. Il desiderio dell'Anello fu più forte della paura degli Orchetti, e persino del suo odio per la luce. Dopo un anno o due lasciò le montagne. Capisci, benché egli fosse ancora vincolato all'Anello da una passione morbosa, non ne era più divorato; incominciò a rivivere. Si sentiva vecchio, terribilmente vecchio, ma meno timido, ed aveva una fame spaventosa.

«La luce, quella del Sole e della Luna, la odiava e la temeva ancora, e così sarà per sempre, credo. Ma era molto furbo: scoprì che poteva nascondersi dai raggi del Sole e dal chiaro di Luna, e farsi strada, silenzioso e veloce nel più cupo della notte coi suoi occhi pallidi e freddi, ed afferrare piccoli esseri impauriti o incauti. La nuova aria ed il cibo fresco lo rinvigorirono ed incoraggiarono. Giunse, com'era da aspettarsi, fino al Bosco Atro».

«É lì che l'hai trovato?», domandò Frodo.

«Sì, lo vidi lì, ma prima se ne era andato lontano, errando alla ricerca di Bilbo. Era difficile apprendere da lui qualcosa di nuovo, poiché le sue frasi erano costantemente interrotte da minacce e maledizioni. "Che aveva quello nelle sue tasche?", diceva. "Non l'ho detto io, non l'ho detto, tesoro mio. Imbroglia, imbroglia. No, non era onesta la domanda. É stato lui, lui è stato ad imbrogliare prima. Ha infranto le regole. Lo dovevamo schiacciare, strizzare, caro tesoro mio. Ma lo faremo mio caro tesoro". «Questo è un esempio della sua conversazione; non penso che tu voglia sentirne ancora. Ho penato giorni e giorni per capirlo.

Dagli accenni frammisti alle imprecazioni ho potuto dedurre che i suoi viscidì piedi l'avevano condotto fino ad Esgaroth e persino nelle vie della Valle, per ascoltare e curiosare ovunque. Ebbene, la notizia dei grandi eventi si sparse per tutte le Terre Selvagge e molti avevano sentito parlare di Bilbo e sapevano di dov'era. Non avevamo affatto tenuto segreto il nostro viaggio di ritorno all'Ovest, a casa sua. Le orecchie aguzze di Gollum appresero presto e facilmen

te ciò che volevano sapere». «E allora perché non proseguì nella sua ricerca di Bilbo?», chiese Frodo. «Perché non è venuto fin qui nella Contea?».

«Ah!», rispose Gandalf, «ecco il punto. Credo che Gollum tentasse di giungere fino al paese di Bilbo. Egli partì per il suo viaggio ed arrivò ad ovest fino al Grande Fiume. Ma lì deviò. Non perché fu spaventato dalla distanza. No, ci dovette essere qualcos'altro a trascinarlo via, o perlomeno questo è ciò che pensano i miei amici che l'hanno inseguito per conto mio.

«Gli Elfi dei Boschi furono i primi a pedinarlo: un compito facile per loro, poiché la sua traccia era ancora fresca. Egli li condusse attraverso il Bosco Atro e poi nuovamente indietro; ma non riuscirono mai a raggiungerlo e catturarlo. Il Bosco non rumoreggiava che di lui, giravano storie spaventose persino tra le bestie e gli uccelli. I Boscaioli dicevano che un nuovo terrore sgomentava le popolazioni, un fantasma assetato di sangue. Si arrampicava sugli alberi per strappare i nidi, si inoltrava nelle caverne per rapire i piccoli, sgusciava dalle finestre alla ricerca di neonati in culla.

«Ma al limite occidentale del Bosco Atro la traccia deviava. Vagò giù verso sud, uscendo dal campo di investigazione degli Elfi dei Boschi, e poi si perse. Fu allora che commisi un grande errore. Sì, Frodo, e non il primo, benché tema proprio che sia il peggiore ed il più grave. Lasciai la cosa a metà; lasciai fuggire Gollum, perché avevo ben altro da pensare allora, e nutrivo ancora fiducia nella scienza di Saruman.

«Tutto ciò accadde molti anni fa. Numerose, interminabili giornate oscure e pericolose mi hanno fatto pagare da allora il mio sbaglio. La traccia era fredda quando ripresi l'inseguimento, ossia dopo che Bilbo fu partito da Casa Baggins. E la mia ricerca sarebbe stata vana se non avessi avuto l'appoggio di un amico: Aragorn, il più gran viaggiatore e cacciatore del mondo attuale. Cacciammo Gollum



insieme per l'intera lunghezza delle Terre Selvagge, senza speranza e senza successo. Ma infine, quando mi ero dato per vinto ed ero sul punto di decidermi a cercarlo in altre direzioni, Gollum fu trovato. Il mio amico, scampato a grandi pericoli, tornò trascinandosi quell'essere miserevole.

«Gollum si rifiutò di dire ciò che aveva fatto. Piangeva ininterrottamente accusandoci di essere crudeli, mentre molti singhiozzi e molti gollum gli stringevano la gola. E quando lo incalzavamo di domande, si lamentava, comportandosi servilmente sfregandosi le lunghe mani, leccandosi le dita come se gli dolessero, o se si rammentasse di qualche atroce tortura. Ma temo che non vi siano dubbi possibili: era avanzato, viscido e lento, passo per passo, un miglio dopo l'altro, fino a sud, giungendo finalmente alla Terra di Mordor».

Nella stanza cadde un silenzio pesante e penoso. Frodo sentiva i battiti del proprio cuore. Anche fuori tutto pareva immobile. Adesso persino le forbici di Sam tacevano.

«Sì, a Mordor», disse Gandalf. «Ahimè, Mordor attira tutto ciò che di cattivo c'è al mondo, e l'Oscuro Potere tendeva con tutta la sua diabolica forza a riunire lì tutti i malvagi. L'Anello del Nemico aveva lasciato un segno profondo su Gollum, il quale non poté resistere al richiamo. Le genti di tutte le terre sussurravano di quella nuova Ombra nel Sud, che odiava l'Occidente. Ecco i suoi "nuovi, cari amici", essi sì che l'avrebbero aiutato a vendicarsi!

«Povero diavolo! Avrebbe appreso molto in quel paese, troppo per non esserne sconvolto. E poi un bel giorno, mentre stava curiosando in agguato, fu preso prigioniero e sottoposto ad un interrogatorio. E così l'intera faccenda venne alla luce. Quando i miei amici lo trovarono aveva trascorso laggiù parecchio tempo, e stava per lasciare quella contrada con qualche intento perfido e malvagio. Ma ciò conta ben poco ormai. Il danno maggiore era stato fatto.

«Sì, ahimé! Per suo tramite il Nemico ha saputo che l'Unico Anello è stato ritrovato. Egli sa dove cadde Isildur. Sa anche esattamente dove Gollum trovò il suo "tesoro". Sa che è uno dei Grandi Anelli, poiché dà la longevità. Sa che non è uno dei Tre, dal momento che non sono mai stati smarriti, e che non sopportano la malvagità. Sa che questo non è uno dei Sette o uno dei Nove, giacché quelli sono tutti sotto il suo controllo. Sa che questo è l'Unico, e credo che

finalmente abbia anche sentito parlare degli Hobbit e della Contea.

«La Contea: forse la sta cercando ora, se non ha già scoperto dove si trova. Mio caro Frodo, temo proprio che egli possa pensare che il nome Baggins, a lungo inosservato, sia diventato di colpo importantissimo».

«Ma è una cosa atroce!», gridò Frodo. «Molto, ma molto peggio delle peggiori conclusioni che avevo tratto dalle tue allusioni e dai tuoi ammonimenti. O Gandalf, il più caro e sincero tra i miei amici, che devo fare? Che peccato che Bilbo non abbia trafitto con la sua spada quella vile e ignobile creatura quando ne ebbe l'occasione».

«Peccato? Ma fu la Pietà a fermargli la mano. Pietà e Misericordia: egli non volle colpire senza necessità. E fu ben ricompensato di questo suo gesto, Frodo. Stai pur certo che se è stato grandemente risparmiato dal male, riuscendo infine a scappare ed a trarsi in salvo, è proprio perché all'inizio del suo possesso dell'Anello vi era stato un atto di Pietà». «Mi dispiace», disse Frodo; «ma sono terrorizzato e non ho alcuna pietà per Gollum». «Non l'hai visto», interloquì Gandalf. «No, e non ne ho alcuna intenzione», disse Frodo. «Non riesco a capirti; vuoi dire che tu e gli Elfi l'avete lasciato continuare a vivere impunito, dopo tutti i suoi atroci crimini? Al punto in cui è arrivato è certo malvagio e maligno come un Orchetto, e bisogna considerarlo un nemico. Merita la morte».

«Se la merita! E come! Molti tra i vivi meritano la morte. E parecchi che sono morti avrebbero meritato la vita. Sei forse tu in grado di dargliela? E allora non essere troppo generoso nel distribuire la morte nei tuoi giudizi: sappi che nemmeno i più saggi possono vedere tutte le conseguenze. Ho poca speranza che Gollum riesca ad essere curato ed a guarire prima di morire. Ma c'è una possibilità. Egli è legato al destino dell'Anello. Il cuore mi dice che prima della fine di questa storia l'aspetta un'ultima parte da recitare, malvagia o benigna che sia; e quando l'ora giungerà, la pietà di Bilbo potrebbe cambiare il corso di molti destini, e soprattutto del tuo. Comunque, noi non l'abbiamo ucciso: è molto vecchio e misero. Gli Elfi Silvani lo tengono in prigione, ma lo trattano con tutta la dolcezza del loro cuore saggio e buono». «Ma anche se Bilbo ha fatto bene a non uccidere Gollum, è stato un grande errore tenersi l'Anello; se almeno l'avesse lasciato lì!», disse Frodo. «Non so che cosa darei per tornare indietro, far sì che non l'avesse mai trovato, e che non fosse poi venuto in mio

possesto! Perché mi hai permesso di tenerlo? Perché non mi hai costretto a gettarlo via o a distruggerlo?».

«Permetterti? Costringerti?», disse lo Stregone. «Ma non hai ascoltato le mie parole? Non pensi a ciò che stai dicendo. Quanto poi a gettarlo via, sarebbe stato un evidente errore. Questi sono Anelli che si fanno ritrovare. In cattive mani avrebbe potuto causare grandi danni. Peggio di tutto, sarebbe potuto cadere nelle mani del Nemico. Anzi, sono sicuro che sarebbe successo proprio così; questo infatti è l'Unico, e tutta la potenza del Nemico è concentrata su di esso, per riuscire a trovarlo oppure a trarlo a sé.

«Devo riconoscere, caro Frodo, che la tua era una posizione pericolosa; e ciò mi ha tenuto inquieto e preoccupato per lunghi anni. Ma la posta in gioco era tale che dovevamo correre qualche rischio, benché anche durante quei nove anni che passai lontano dalla Contea, tu e la tua terra siate stati ininterrottamente custoditi e protetti da uno sguardo vigile. Pensavo che, se tu non l'adoperavi, l'Anello non poteva avere su di te un effetto duraturo o permanente; certo nessun effetto profondamente maligno e nemmeno, in ogni caso, irrimediabile. Tra l'altro, devi tener presente che nove anni fa, quando ti vidi per l'ultima volta, non ero propriamente sicuro delle mie ipotesi».

«Ma perché non distruggerlo? Dici che lo si sarebbe dovuto fare già da molto tempo: perché non farlo ora?», gridò Frodo. «Se mi avessi avvertito o magari mandato un messaggio, me ne sarei certo disfatto».

«Veramente? E in che modo? Ci hai mai provato?».

«No, ma suppongo si possa martellare o fondere».

«Benissimo, allora provaci!», disse Gandalf. «Provaci subito!».

Frodo tolse nuovamente di tasca l'Anello e lo guardò. Adesso era liscio ed uniforme, senza alcun segno o indizio apparente. L'oro sembrava molto bello e puro, e Frodo ammirò la ricchezza e lo splendore del colore, la perfezione della forma. Era un oggetto straordinario e di altissimo pregio. Prima di averlo in mano, la sua intenzione era di scaraventarlo lontano, nella parte più infocata del camino. Ma ora si accorgeva che non era cosa facile, che avrebbe avuto bisogno di un grandissimo sforzo di volontà. Soppesò l'Anello, esitante e imponendosi di pensare a tutto ciò che Gandalf gli aveva detto; poi riunì tutte le sue forze per

lanciarlo lontano nel fuoco, ma scoprì di esserselo rimesso in tasca.

Gandalf rise sardonicamente. «Lo vedi? Si sta impadronendo di te, e anche tu, Frodo, già non riesci a sbarazzartene, e non hai più la volontà di distruggerlo. Ed io non ti potrei "costringere, se non con la forza, cosa che sconvolgerebbe la tua mente. Ma quanto a rompere l'Anello, la forza è del tutto vana. Anche colpendolo con una mazza da fabbro, non lo scalfiresti nemmeno. Le tue mani e le mie mai lo potranno disgregare.

«Questo piccolo fuoco non fonderebbe certo nemmeno l'oro comune. L'Anello, nel bel mezzo di esso, non è stato minimamente danneggiato e non si è nemmeno riscaldato. Ma nessun fabbro e nessuna fucina in tutta la Contea sarebbero in grado di alterarlo. Nemmeno le fornaci e le incudini dei Nani vi riuscirebbero. È stato detto che il fuoco di drago può fondere e consumare gli Anelli del Potere, ma oggidi sulla terra non vi è un solo drago, il cui antico fuoco sia ancora vivo ed intenso a tal punto da riuscirvi; e comunque non è mai esistito un drago, nemmeno Ancalagon il Nero, che potesse danneggiare l'Unico Anello, l'Anello Dominante, poiché era stato forgiato da Sauron in persona.

«C'è una sola strada: trovare la Voragine del Fato, negli abissi dell'Orodruin, la Montagna di Fuoco, e lanciarvi l'Anello, se desideri effettivamente distruggerlo ed impedire per sempre al Nemico di impadronirsene».

«Certo che desidero distruggerlo, e con tutte le mie forze!», gridò Frodo. «O che perlomeno venga distrutto. Non sono affatto amante delle imprese perigliose. Cosa darei per non aver mai visto quest'Anello! Perché è toccato a me? Come mai sono stato scelto io?».

«Queste sono domande senza risposta», disse Gandalf. «Puoi credere che ciò non è dovuto ad alcun merito particolare o personale: non certo per via della forza o della sapienza, in ogni caso. Ma sei stato scelto tu, ed hai dunque il dovere di adoperare tutta la forza, l'intelligenza ed il coraggio di cui puoi disporre».

«Ma possiedo talmente poco di tutto ciò! Tu sei saggio e potente, prendilo tu l'Anello!».

«No!», gridò Gandalf, saltando in piedi. «Con quel potere, il mio diventerebbe troppo grande e troppo terribile. E su di me l'Anello acquisterebbe un potere ancor più spaventoso

e diabolico». I suoi occhi lanciarono fiamme ed il suo viso fu illuminato da un fuoco interno. «Non mi tentare! Non desidero eguagliare l'Oscuro Signore. Se il mio cuore lo desidera, è solo per pietà, pietà per i deboli, e bisogno di forza per compiere il bene. Ma non mi tentare Non oso prenderlo, nemmeno per custodirlo senza adoperarlo. Il desiderio sarebbe troppo irresistibile per le mie forze. Ne avrei tanto bisogno: grandi pericoli mi attendono».

Andò alla finestra e spalancò tende ed imposte. La luce del sole inondò nuovamente la stanza. Sam passò per il sentiero nel giardino fischiando. «Ed ora», disse lo stregone, voltandosi verso Frodo, «sta a te decidere; ma ti starò sempre accanto per aiutarti». Gli posò la mano sulla spalla. «Ti aiuterò a sostenere questo peso, fin quando toccherà a te sopportarlo. Ma dobbiamo fare qualcosa, e subito: il Nemico sta per agire».

Seguì un lungo silenzio. Gandalf tornò a sedersi e tirò qualche boccata dalla pipa, come smarrito nei pensieri. Gli occhi parevano chiusi, ma da sotto le palpebre osservava intensamente Frodo. Questi fissava rapito la brace incandescente nel camino, finché il suo campo visivo ne fu invaso, e sembrava che guardasse nel profondo abisso di pozzi infuocati. Pensava alla leggendaria Voragine del Fato ed al terrore della Montagna di Fuoco.

«Ebbene», disse infine Gandalf. «A che stai pensando? Hai deciso il da farsi?».

«No!», rispose Frodo, ritornando improvvisamente dal buio alla realtà, e constatando con enorme sorpresa che non era buio, e che dalla finestra poteva vedere il giardino assolato. «Anzi, forse sì. Se ho ben capito ciò che mi hai detto, suppongo che io debba tenere l'Anello e custodirlo, almeno per il momento, noncurante di ciò che mi potrebbe capitare».

«Qualsiasi diabolica e funesta cosa dovesse capitarti, giungerebbe molto molto lentamente, se riesci a tenerlo unicamente per quello scopo», disse Gandalf.

«Lo spero», disse Frodo; «ma spero che tu possa trovare presto un miglior guardiano. Tuttavia mi sembra di costituire un pericolo, un grande pericolo per tutti coloro che vivono intorno a me. Non posso conservare l'Anello e rimanere qui; dovrei lasciare Casa Baggins, lasciare la Contea, abbandonare tutto e partire», sospirò. «Vorrei tanto salvare la Contea, se potessi farlo, benché sia stato spesso

indotto a pensare che gli abitanti sono di una stupidità e di una noia incommensurabili, e che, data la situazione, un terremoto

o una invasione di draghi sarebbero la cosa migliore. Ma ora non la penso più così. Sento che fin quando saprò che la mia Contea è sempre qui, comoda e sicura, girovagare ed errare sarà per me più facile, conscio che in una parte del mondo c'è un appoggio stabile e saldo che mi attende, anche se non vi dovessi più metter piede.

«Naturalmente, qualche volta ho già meditato di partirmene, ma come per una specie di vacanza, una serie di avventure simili a quelle di Bilbo o ancora più belle, con una conclusione pacifica e rassicurante. Ma ora si tratterebbe di esilio, di una fuga dal pericolo nel pericolo, trascinandolo appresso a me. E suppongo che dovrò partire solo, per compiere quest'impresa e salvare la Contea. Ma, come mi sento piccolo, sradicato e... disperato. Il Nemico è talmente forte e terribile!».

Non confessò a Gandalf il violento desiderio che si era impadronito di lui mentre parlava: il desiderio di seguire Bilbo e la speranza di riuscire forse persino a rintracciarlo. Diventò così forte da vincere la paura: sarebbe corso fuori di lì con piacere, per poi percorrere rapido e veloce la strada, senza cappello, come aveva fatto Bilbo una mattina simile di tanti anni addietro.

«Mio caro Frodo!», esclamò Gandalf «Gli Hobbit sono veramente esseri stupefacenti, come ho sempre sostenuto. Puoi imparare tutto sui loro usi e costumi in un mese, e tuttavia dopo cento anni riescono a meravigliarti ed a stupirti. Non osavo aspettarmi una risposta simile, nemmeno da te. Ma Bilbo non sbagliò nella scelta del suo successore, pur non avendo la più vaga idea dell'importantissima parte che costui era destinato a sostenere... Purtroppo credo che tu abbia ragione. L'Anello non potrà rimanere nascosto nella Contea ancora a lungo; per il tuo bene e per quello del tuo popolo, dovrai partire lasciando la tua casa, ed il cognome Baggins sarebbe tutt'altro che prudente portarlo fuori della Contea, o nelle Terre Selvagge. Ti darò ora un nome adatto al tuo viaggio. Dal momento della tua partenza ti chiamerai signor Sottocolle.

«Ma non credo sia indispensabile che tu vada solo; perlomeno se conosci qualcuno di cui ti puoi fidare, che sarebbe pronto a combattere al tuo fianco e che tu saresti disposto a trascinare in mezzo a pericoli ignoti. Ma se cerchi un

compagno, sii estremamente cauto nella scelta! E stai attento a ciò che dici, anche agli amici più intimi. Il Nemico ha molte spie e molti modi di sentire».

S'interruppe d'un tratto come per ascoltare. Frodo notò come tutto fosse calmo, in casa e fuori. Gandalf si avvicinò quattoquatto ad un lato della finestra; quindi con un balzo saltò sul davanzale, allungando un braccio all'esterno e verso il basso. Si sentì uno squittio soffocato, seguito dal comparire della testa ricciuta di Sam Gamgee tirata per un orecchio. «Bene, bene, bene! Cosa mi tocca vedere!», esclamò Gandalf.

«Sam Gamgee, no? Che diavole stavi facendo?».

«Il cielo benedica vossignoria, signor Gandalf!», disse Sam. «Assolutamente niente! Insomma stavo soltanto potando l'aiuola sotto la finestra, non so se mi spiego». Raccolse le sue forbici e le mostrò come prova della sua buona fede.

«Non ti sei spiegato affatto», ribatté Gandalf. «È già da un bel po' di tempo che non ti sento più trafficare con le forbici. Da quando stai origliando?».

«Origliare? Signore, chiedo scusa, ma non capisco. Non vi sono origlieri in giardino, e non ve ne sono mai stati», rispose Sam.

«Non fare lo scemo! Cos'hai sentito e perché ascoltavi?».

Gli occhi di Gandalf lampeggiavano e le sue sopracciglia sporgevano irte come setole.

«Padron Frodo, signore!», gridò Sam tremante. «Ditegli di non farmi del male! Di non trasformarmi in qualche strana bestia! Il mio vecchio padre morirebbe di crepacuore! Non avevo cattive intenzioni, signore, ve lo giuro!».

«Non ti farà niente», disse Frodo trattenendo con difficoltà una risata, pur essendo anch'egli stupito e alquanto perplesso. «Sa meglio di me che non hai cattive intenzioni. Ma ora rispondi immediatamente alle domande senza farti pregare!».

«Ebbene, signore», disse Sam balbettando leggermente, «ho sentito un sacco di cose su di un nemico e su degli anelli che non ho ben capito; e parlavano anche del signor Bilbo, di draghi e di montagne di fuoco, e di... di Elfi, signore. Ascoltavo perché non potevo farne a meno, non so se mi spiego. Il cielo mi perdoni, ma mi piace tanto questo genere

di storie, e ci credo, anche se Ted mi prende in giro. Oh gli Elfi! Signore, cosa darei per vedere gli Elfi! Non potete portarmi con voi, signore, quando andate a trovare gli Elfi?».

Gandalf scoppiò a ridere. «Vieni dentro!», gridò, e con ambedue le braccia sollevò il povero Sam stupefatto, con tanto di forbici, potature e tutto il resto, e dopo averlo fatto passare dalla finestra lo depose in piedi davanti a sé. «Portarti a vedere gli Elfi, eh!», disse, osservando Sam da vicino, con un abbozzo di sorriso sulle labbra. «Così sai anche che il signor Frodo sta per partire?».

«Sì, signore. Ed è per questo che ho singhiozzato e voi mi avete sentito. Ho cercato di trattenermi, signore, ma non ce l'ho proprio fatta!».

La Compagnia dell'Anello

«Non ho altra scelta, Sam», disse Frodo triste ed accorato. Si era improvvisamente reso conto che abbandonare la Contea significava una separazione molto più dolorosa di un semplice addio alle sue piccole domestiche comodità di Casa Baggins. «Devo assolutamente partire. Ma se mi sei veramente affezionato», e dicendo ciò guardò fisso Sam, «se mi vuoi veramente bene, sarai muto come una tomba. Altrimenti sai che ti succede? Se ti lasci scappare una sola parola di quel che hai sentito, mi auguro che Gandalf ti tramuti in un rospo macchiato e riempia il giardino di orribili serpi».

Sam cadde in ginocchio tremante. «Alzati, Sam», disse Gandalf. «Ho in mente una soluzione migliore. Qualcosa che ti terrà la bocca chiusa e t'insegnerà ad ascoltare i discorsi degli altri. Partirai col signor Frodo!».

«Io, signore!», gridò Sam, balzando in piedi come un cane invitato a fare una passeggiata. «Io vedere gli Elfi e tutto il resto! Meraviglioso!», esclamò entusiasta e scoppiò in lacrime.

CONTINUA>>>

Se l'opera fin qui vi è piaciuta, non tenetelo per voi, ditelo in giro e fate di questo LIBRO un gradito "regalo" a voi stessi e agli altri.

AQUISTA su [www.ibs.it](http://www.ibs.it) ANCHE

**"Nei panni di mia moglie"**

di A. Saviano



ISBN 88-7568-298-4  
**Editrice Nuovi Autori**

e

**"Imago mortis, un'esca per la regina nera"**

di A. Saviano

ISBN 88-567-1453-1

**Il filo - Gruppo Albatros**